

“ESSERE SAN PAOLO OGGI VIVENTE”	2
<i>Introduzione</i>	2
a) Memoriale al momento dell’approvazione definitiva.....	2
b) <i>Il Mese a San Paolo</i> (1918).....	3
I. - CERCARE IL REGNO DI DIO NELLA MODERNITÀ	6
<i>L’Istituto si ispira ad una sana modernità</i>	6
1. <i>Da Alba verso tutti i popoli all’insegna dell’universalità</i>	7
1.1 – La Storia Universale	7
1.2 – Dalla storia maestra della vita alla scuola di Gesù Maestro	8
1.3 – L’attualità che invoca una nuova santità.....	11
1.4 – “Alter Christus”: formarsi allo zelo sacerdotale	12
2. <i>Dal Sacramento dell’Unità all’unificazione di tutte le cose in Cristo</i>	15
2.1 – L’Eucaristia e l’avvenire della società	15
2.2 – La cura d’anime nelle grandi città.....	20
2.3 – L’Enciclopedia pastorale	21
2.4 – L’attualità dei tempi apostolici sulle orme di Paolo	22
II. – ESSERE SAN PAOLO VIVENTE.....	27
<i>Gesù Cristo si manifesta nell’apostolo Paolo, come in una fedele immagine,</i>	27
<i>in un ritratto parlante e operante</i>	27
1. <i>Alberione come “San Paolo vivente” nel 1918</i>	27
2. <i>Valersi della santità e della scienza per farsi apostolo</i>	28
2.1 – La bandiera dell’apostolo.....	29
2.2 – Il metodo di vita	30
2.3 – “Perfecti estote” (2 Cor 13,11): siate santi.....	31
2.4 – Le virtù dell’apostolo	33
2.5 – La scienza dell’apostolo.....	34
2.6 – I mezzi necessari all’esistenza e all’apostolato.....	34
3. <i>Per far vivere una vita nuova</i>	34
4. <i>Por mano alle opere dello zelo</i>	37
<i>“Vi ho generato alla grazia del vangelo”</i>	39

“ESSERE SAN PAOLO OGGI VIVENTE”

Antonio F. da Silva

Introduzione

È un'impresa davvero ardua tracciare un memoriale che presenti il Beato Giacomo Alberione come testimonianza di San Paolo oggi vivente.

Plasticamente si potrebbe immaginare un ponte tra due argini, basato su un pilastro vicino al margine della fondazione (1918) e l'altro sul margine della definitiva approvazione pontificia (27/06/1949).

Al di fuori dell'immagini, questi pilastri sono il *Mese a San Paolo* del 1918 e le dichiarazioni di Don Alberione, il 25 gennaio 1950, nell'Accademia commemorativa dell'approvazione definitiva delle Costituzioni.

a) Memoriale al momento dell'approvazione definitiva

Il memoriale fatto dallo stesso Don Alberione in questa Accademia offre la chiave interpretativa del nostro memoriale, ma il suo spessore può venire alla luce da un'approfondita messa a fuoco di un profilo del Fondatore, attraverso una ricostruzione del suo itinerario dagli inizi del secolo fino agli inizi della Casa.

«Nell'accademia avete detto ed operato bene nel ricordare le grazie ricevute dal 1914 sino alla approvazione definitiva. Giornata della riconoscenza, questa. E sia anche principio di un nuovo fervore di santificazione e di apostolato.

S. Paolo scriveva: «Sempre io mi protendo in avanti, verso quello che mi rimane da fare».

1. Quando si parla dei fatti che hanno dato occasione ed accompagnato il nascere degli Istituti religiosi, quasi sempre si raccontano prodigi, visioni, fatti di ordine soprannaturale. Poche, però, sono le Congregazioni in cui il Signore abbia mostrato il suo intervento in modo così chiaro e per cui siasi manifestata la volontà di Dio in modo così diretto, con inviti inequivocabili, con grazie straordinarie e ripetute.

Gli anni 1909, 1914, 1917, 1926, 1936, 1949, oltre le date di approvazione diocesana prima, pontificia poi, ci ricordano speciali doveri di riconoscenza a Dio e ci assicurano di corrispondere ai disegni di Dio sopra di noi. Non abbiamo prevenuto la mano di Dio, ma siamo stati spinti ed obbligati dall'obbedienza a prendere la via su cui ci troviamo. Dolorosamente siamo stati mancanti nel corrispondere. Si conoscerà al giudizio di Dio.

Ringraziamo con i sentimenti di Maria nel suo Magnificat. Questo tanto più perché verso la Madonna dei Fiori di Bra e la Madonna della Moretta di Alba abbiamo speciali doveri di riconoscenza. Ringraziare Dio per Maria.

Ringrazio tutti gli operai della prima ora che hanno portato pondus diei et aestus: Sacerdoti e Discepoli, vicini e lontani; specialmente quelli che hanno iniziate le Case, in modo particolare all'estero: Merces vestra magna est in coelo.

2. Dietro a S. Paolo. L'Apostolo scriveva volentieri che egli non amava soffermarsi a considerare il bene compiuto, ma piuttosto era sempre proteso verso altro bene per l'avvenire.

Egli è Vaso di elezione. Vaso pieno di sapienza, di carità, di zelo. Ogni giorno, in una silenziosità operosa e amorosa, attendiamo alla preghiera, allo studio, alla santificazione religiosa. Il principio informativo: la Congregazione si può paragonare ad un carro che cammina sopra quattro ruote: pietà, studio, apostolato, povertà.

Egli è Dottore delle Genti. Nazioni passate e odierne. Da Casa Madre, in Alba, avevamo di mira specialmente l'Italia. La ragione per cui ci siamo trasferiti a Roma è questa: stare vicini alla Cattedra di Pietro, nel centro della Cristianità, guardando alle altre nazioni.

Docete omnes gentes con i mezzi moderni: non lo sviluppo di una industria o di un commercio, ma l'apostolato, seguendo e dando Gesù Cristo Via, Verità, Vita.

L'Istituto, secondo lo spirito dichiarato meglio nelle definitive Costituzioni, segue i tempi, si ispira ad una sana modernità, nello spirito di Gesù Maestro: in Christo et in Ecclesia: cerca le anime.

Prima della guerra ci siamo impegnati così: Se tutte le persone saranno salve, costruiremo un tempio alla Regina degli Apostoli. Il voto c'impegnava tutti. Abbiamo ottenuta la grazia, ora dobbiamo tutti cooperare. La promessa dura ancora, come perdura tuttora la protezione sui nostri in pericolo (quelli che si trovano in Polonia e in Cina).

Si deve soprattutto pregare. Ogni giorno, prima della Benedizione, canteremo il Magnificat con l'antifona «Domus mea». Le chiese non si fanno tanto di mattoni quanto con dei rosari.

E il nuovo tempio sarà centro d'irradiazione di grazie innumerevoli»¹.

Come centro di questo memoriale possiamo ritenere queste affermazioni:

«Docete omnes gentes con i mezzi moderni: non lo sviluppo di una industria o di un commercio, ma l'apostolato, seguendo e dando Gesù Cristo Via, Verità, Vita.

L'Istituto, secondo lo spirito dichiarato meglio nelle definitive Costituzioni, segue i tempi, si ispira ad una sana modernità, nello spirito di Gesù Maestro: in Christo et in Ecclesia: cerca le anime».

In questo centro troviamo il punto focale per impostare il nostro memoriale in queste parole che hanno qualcosa di un segreto arcano che ora poteva venire alla luce: *“L'istituto ... segue i tempi, si ispira ad una sana modernità, nello spirito di Gesù Maestro: in Christo et in Ecclesia cerca le anime”*.

b) Il Mese a San Paolo (1918)

A questo documento che rispecchia il momento decisivo dell'approvazione definitiva possiamo trovare un corrispettivo nel momento carismatico della fondazione in un documento di eccezionale importanza: il Quaderno manoscritto riguardante il *Mese a San Paolo*,² che può offrire un solido fondamento per un memoriale del Beato Giacomo Alberione considerato come espressione di “San Paolo oggi vivente”.

Si tratta forse dello scritto più ampio e organico lasciato dal Fondatore su San Paolo ed è antichissimo in quanto, grazie agli appunti di Timoteo Giaccardo, si ha la certezza che risale almeno al 1918³.

Anche se destinato ai giovani della primissima generazione paolina, è interessante notare che molte affermazioni di importanza carismatica, ribadite da Don Alberione lungo la sua vita, già si trovano enunciate in questo documento.

¹ G. ALBERIONE, in *San Paolo*, Febbraio 1950, p. 4.

² Quaderno manoscritto, incompleto e inedito, di Don Alberione. Il Quaderno contiene 71 pagine manoscritte di Don Alberione alle quali seguono [=MSP] 49 pagine nelle quali Don Timoteo Giaccardo traccia l'ufficiatura di San Paolo.

³ GIACCARDO, *Quaderno 68* [Rilegato come Quaderno n. 4], pp. 5-6. Tra i manoscritti di Don Alberione si trova un taccuino catalogato come Lavori vari 1, contenente schemi di predicazione dal 1912 al 1954, in cui, tra il 1915 e il 1918, si trova, a pagina 86, questa introduzione: “Mese dedicato a S. Paolo. 1° - Che sia: mese in cui cerchiamo di onorare Dio in lui - di imitarlo - di ottenere la sua protezione. *Importanza* – Siamo suoi – abbiamo bisogno di tante grazie – è un sole di dottrina e di virtù. *Pratica* – Impaolinarsi: cioè viver di lui: pensarvi – per lui, con lui, in lui”.

In particolare conviene prendere in considerazione le finalità e la struttura o parti secondo cui Don Alberione ha impostato il Mese e le ha riproposte e almeno due solenni occasioni: il 19° centenario della conversione di San Paolo (1937) e l'anno dedicato a San Paolo 1957-1958).

In linea di massima questo *Mese a San Paolo* è arrivato alla conoscenza della Famiglia Paolina attraverso le edizioni elaborate da Timoteo Giaccardo.⁴

Davanti alla mancanza di diverse pagine del *Quaderno* manoscritto, queste edizioni sono particolarmente utili per conoscere le finalità⁵ ed esplicitare meglio la struttura del Mese, sinteticamente enunciate nell'*Introduzione*, per evocare la personalità di San Paolo e proporre una forte devozione:

«Una grande grazia ci ha fatto il Signore nel darci per Padre, Maestro, Modello, Amico, Protettore San Paolo.

Egli è un miracolo di dottrina, un prodigio di zelo, un eroe in ogni virtù.

Egli fu convertito per un favore straordinario, egli ha lavorato più di tutti gli altri Apostoli, egli ha illuminato il mondo con lo splendore della sua dottrina e dei suoi esempi. [...]

Vogliategli dunque molto bene; pregatelo tanto; leggete volentieri la sua vita; meditate le sue lettere; studiatevi di imitare le sue eccelse virtù»⁶.

Dopo attenta valutazione di documenti anteriori o contemporanei al 1918⁷, si può ritenere come facenti parte del *Quaderno* manoscritto queste indicazioni dell'edizione del 1925:

«Tutta la gloria ed il bene di S. Paolo, come d'ogni santo, sta nello studiare, imitare, amare nostro Signor Gesù Cristo. Si è più santi quanto meglio Gesù Cristo vive in noi: e l'apostolo sentiva d'essere nulla e che tutto era Gesù Cristo: “non son più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me”.

Ascoltiamo adorando le parole del Divin Maestro:

Io sono la via, la verità, la vita. Ed ecco che perciò Gesù Cristo si manifesta nell'apostolo Paolo, come in una fedele immagine, in un ritratto parlante e operante.

Ecco che S. Paolo in Gesù Cristo esce in questa espressione: “Imitatem... evangelium meum... compio la passione di Gesù Cristo”.

Meditiamo dunque nel corso del mese:

1°.: - S. Paolo modello di virtù.

2°.: - S. Paolo lume di verità.

3°.: - S. Paolo Padre buono dei suoi devoti».⁸

Nell'indice del libretto appare ancor più chiara la formulazione della struttura del Mese: “Parte prima – L'esempio di S. Paolo; Parte seconda – L'insegnamento di S. Paolo; Parte terza – La divozione a S. Paolo”. Risulta molto chiaro che questa divisione del Mese si ispira a Gv. 14,6:

⁴I.M.I.P., *Un mese a S. Paolo*, Meditazioni e letture, Pia Società San Paolo, Alba, 1925, pp. 142[=MSP25]; I.M.I.P., *Un mese a S. Paolo*, Pia Società San Paolo, Alba-Roma, 1932, pp. 172; G.D.P.H., *Un mese a San Paolo*, Meditazioni e letture, Bibliotechina Ascetica Italiana, n. 26, Pia Società San Paolo, Alba-Roma-Catania, 1941, pp. 226; TEOL. T. M. GIACCARDO, S.S.P., *Alla Scuola di San Paolo*, Edizioni Paoline, Alba, 1941. L'Introduzione ed i primi nove giorni furono pubblicati in Unione Cooperatori Buona Stampa: 1° Aprile 1925, pp. 21-24; 25 Aprile 1925, pp. 20-24; 20 Maggio 1925, pp. 21-24.

⁵ “È un caro mese in cui ci proponiamo tre cose: a) Onorare e ringraziare il Signore per aver operate tante meraviglie nell'Apostolo Paolo” [...]. b) Imitare un po' le virtù di S. Paolo [...]. c) Pregare l'apostolo...” (MSP25, p. 7).

⁶ MSP, p. 3.

⁷ A. F. da Silva, *Introduzione*, in G. ALBERIONE, *Donec formetur Christus in vobis*, Edizioni San Paolo, 2001, numero 46, nota 43 e numero 168, nota 266.

⁸MSP25, p. 6. Anche se manca la pagina nel *Quaderno* di Don Alberione, questa struttura fu quella presentata nel 1918, in quanto, al prendere appunti della predica sulla finalità del mese, il Chierico Giaccardo già scriveva: “Passare un mese ad onore di S. Paolo vuol dire passar un mese a ringraziare Dio d'aver fatto S. Paolo un prodigio di scienza, un miracolo di santità, un portento di zelo: passare un mese ad imitare le virtù di S. Paolo, un mese a pregare il grande apostolo” (GIACCARDO, *Quaderno 68* [Rilegato come *Quaderno* n. 4], p. 5).

esempio=Via, insegnamento=Verità, devozione=Vita. Struttura già seguita da Don Alberione per un mese al Sacro Cuore⁹ e che ispirerà anche la traccia dei temi per l'Anno a San Paolo del 1957-1958.¹⁰

In una sinossi si possono, perciò, esplicitare le finalità e la struttura del *Mese a San Paolo*:

Gv. 14,6: Io Sono	Una grande grazia ci ha fatto il Signore nel darci San Paolo per		Egli fu convertito per un favore straordinario	
la Via	Modello	Egli è un eroe in ogni virtù	egli ha illuminato il mondo con lo splendore dei suoi esempi	studiatevi di imitare le sue eccelse virtù
la Verità	Maestro	un miracolo di dottrina	con lo splendore della sua dottrina	leggete volentieri la sua vita; meditate le sue lettere
la Vita	Padre, Amico, Protettore	un prodigio di zelo	egli ha lavorato più di tutti gli altri Apostoli	vogliategli dunque molto bene; pregatelo tanto

Il memoriale fatto dal Fondatore al momento dell'approvazione definitiva delle Costituzioni della Pia Società San Paolo e questo primo approccio al *Mese a San Paolo* ci offrono la base per svolgere un nostro memoriale su Don Alberione come espressione di San Paolo oggi vivente, in due parti: I.- Cercare il Regno di Dio nella modernità, "L'Istituto si ispira ad una sana modernità"; II - Essere San Paolo vivente, "Gesù Cristo si manifesta nell'apostolo Paolo, come in una fedele immagine, in un ritratto parlante e operante".

⁹ *Inno al Sacro Cuore di Gesù Cristo - (Introduzione al mese di Giugno)*

1° Oggi principia il mese del Sacro Cuore di Gesù - Non vi è luogo ove non si faccia qualche piccola cosa: o predica - o coroncina - o lettura - o si adorni un quadro. Convieni anche a noi di non restare da meno del popolo e dei fedeli in generale.

2° E' sul sacro Cuore di Gesù Cristo che noi dobbiamo modellarci: quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imagini Filii sui. Egli ci ha dato l'esempio delle più alte e perfette virtù. Egli è così buon maestro che mentre insegna ci dà l'esempio e comunica alla volontà debole la grazia medicinale (G. Alberione, *Quaderno 8*, p. 35, 01/06/1910). Come si può notare il testo si ispira al Maestro che è Verità, Via, Vita: MAESTRO (= Egli è così buon maestro), VERITÀ (= che mentre insegna), VIA (= ci dà l'esempio), VITA (= e comunica alla volontà debole la grazia medicinale).

¹⁰ È fondamentale notare che, a distanza di 49 anni, le indicazioni per l'"Anno a San Paolo Apostolo" riprendono quelle del *Mese a San Paolo* del 1918. Le finalità sono così presentate: "I fini che ci proponiamo sono: 1) Mostrare la nostra riconoscenza al Padre Nostro [...]. 2) Conoscere meglio S. Paolo: [...]. 3) Imitare meglio le sue virtù. [...] 4) Pregare S. Paolo. [...] 5) Amare l'Apostolo. [...] 6) [...] Che i nostri e le nostre sappiano "sapientemente e santamente distinguere quello in cui devono uniformarsi; quello che devono portare e comunicare; quello che devono evitare" (G. ALBERIONE, *San Paolo*, Gennaio 1957, p. 1). I temi, anche se indicati "per ogni lunedì della [prima] settimana", sono suggeriti tenendo presente la struttura di un mese: "Corso di meditazioni per ogni lunedì della [prima] settimana nell'anno a San Paolo. La Vita [10 temi]. La Dottrina [11 temi]. Culto e Devozione [10 temi] (G. ALBERIONE, *San Paolo*, Febbraio 1957, pp. 1-2).

I. - Cercare il Regno di Dio nella modernità

L'Istituto si ispira ad una sana modernità

Padre José Bortolini prospetta la novità cristiana nel volto nuovo del sacerdozio dell'apostolo Paolo. La svolta paolina maturata in seno alla vivacità scrutatrice della Comunità di Antiochia trova un eco negl'intenti di Giacomo Alberione, maturati nel grembo della comunità ecclesiale di Alba, che, all'inizio del ventesimo secolo, nutriva simpatie verso la modernità.

Dire nel 1950 che "L'Istituto si ispira ad una sana modernità" sembra qualcosa di scontato, ma all'inizio delle Fondazioni questo punto focale rappresentava un nodo talmente arduo e delicato, da custodirsi quasi come un intento arcano e da coltivarsi con massima cura nella ricerca di studio e preghiera.

La stessa espressione "sana modernità" richiama la sfida posta in gioco nella novità della missione di Don Alberione.

Prendendo come punto di partenza il 1884, anno di nascita di Giacomo Alberione, l'elenco cronologico delle nuove scoperte e invenzioni è impressionante (v. Allegato 1):

Il motore a scoppio ad alcool e a benzina, la bicicletta, la motocicletta, l'automobile, il grattacielo, la mitragliatrice, la dinamite-balistite, l'antirabbia, i pneumatici, i dischi musicali, la linea tranviaria, il calcolatore, il rilevatore delle onde magnetiche, la fotocolor, l'idroelettrica, si scoprono i virus, il motore D, il carburatore, la radio, l'ossigeno e l'idrogeno liquido, la lametta da barba, il cinema, la radiografia, l'atomo, la radioattività dell'uranio, gli elettroni, i riflessi condizionati, l'aspirina, il telegrafo senza fili, il polonio e il radio, il magnete, la candela e il carburatore, i raggi alfa, beta e gamma, la mappa della struttura della cellula, l'accumulatore, la trasmutazione dell'atomo, i cromosomi, l'anafilassi, gli ormoni, la ionosfera, il primo volo, il collegamento telefonico, la conduzione elettrica dei gas, l'elettrocardiografo, la nave corazzata, il diodo, il triodo, le valvole termoioniche, la cellula fotoelettrica, il silicene, l'idrovolante, il moto-scafo, le scoperte di Einstein, le trasmissioni radio, il cromosoma x e y, la teoria dei geni, la prima materia sintetica termoresistente o bachelite, l'audion che permette la costruzione dell'apparecchio radio, l'automobile popolare, l'industria delle macchine da scrivere, la trasfusione di sangue, il tubo al neon, l'aeroplano, la patogenesi, lo starter, la nave portaerei, le rotative, le linee aeree, la vitamina, il paracadute, il sistema per distillare il petrolio e ottenere la benzina, la catena di montaggio, il trattore agricolo, il contatore Geiger, la macchina fotografica compatta con pellicola a 35 mm, i gas di guerra (iprite), il carro armato, si scopre il pianeta Plutone, la deriva dei continenti.

L'impatto della modernità, con le sue scoperte ed invenzioni e le conseguenti trasformazioni in ogni aspetto della vita, costituisce la grande "croce e delizia" dell'Alberione, decisamente orientato ad assumere le conquiste della scienza, rimanendo profondamente e fecondamente attaccato alla fede, disposto ad imparare costantemente dall'evolversi della società, nei suoi eventi e correnti storiche, ma sottomettendo ogni cosa ad un accurato discernimento.

La prima componente di questa "croce e delizia" proveniva dagli ambienti ecclesiali sensibili alla necessità di aprirsi alle necessità dei tempi, facendo il conto con il progresso e con gli acuti problemi sociali. In secondo luogo Don Alberione avvertiva forte le prese di posizioni delle autorità ecclesiastiche in aperta condanna del mondo moderno e gli obblighi imposti dal *Non expedit*. Avvertiva specialmente il pericolo delle forche caudine della facile accusa di modernismo. In terzo luogo Don Alberione si trovava nella necessità di non lasciarsi trascinare, da una parte, dall'esaltazione degli ideali futuristi e, dall'altra, dalla forza delle analisi ispirate al marxismo.

Proclamare che l'Istituto o la Famiglia Paolina "segue i tempi, si ispira ad una sana modernità" costituisce come un inno biblico di vittoria e di ringraziamento e invita ad approfondire lo spessore delle sfide storiche racchiuse nell'espressione: "la mano di Dio su di me, come ci ha condotti", quasi di valore testamentario, pronunciata nel 1960.

1. Da Alba verso tutti i popoli all'insegna dell'universalità

Padre Bortolini fa memoria della formazione multiculturale di Paolo che lo porta a diventare cittadino del mondo.

Nell'ambiente parrocchiale e scolastico di Cherasco¹¹ e nel Seminario di Alba sboccia nel giovanissimo Alberione una feconda passione per la lettura della storia come maestra in una interpretazione partecipativa del presente.

1.1 – La Storia Universale

Il nostro memoriale trova nel *Quaderno 36* (A e B) una conferma di quanto Don Alberione afferma nel n. 66 di *Abundantes divitiae gratiae suae* sul carattere di universalità della Famiglia Paolina, frutto anche delle sue letture della *Storia Universale*.

Il *Quaderno 36*, compilato tra il 1901 e il 1904 leggendo la *Storia Universale* di Cesare Cantù, testimonia sulla passione di Alberione per la Storia e sul suo impegno di preparazione alla missione che lo aspettava¹².

Sembra sufficiente riportare qui alcuni dei suoi "Pensieri", presi dalle parole di Cantù *Ai Giovani* e dal *Discorso sulla Storia Universale*¹³:

«Tutto ciò che impari t'applica a impararlo con quanta più profondità è possibile – Gli studi superficiali producono spesso uomini mediocri e presuntuosi...

Anima a non lasciarsi contenti delle mediocrità. Per procurare il bene dell'umanità non si perda di vista l'intimo nesso fra le nazioni e i pensamenti.

Bisogna, e lui fece così, andare a fondo non lodare perché è lodato, non biasimare perché biasimato; non raccontare così perché altri così raccontano: «talora coi vasi rapiti in Egitto formasi il tabernacolo d'Israele.[>]»¹⁴

Non essere tra quelli:

➤ O pedanti che giudicano e calpestano per partito; o gaudenti che bersagliano chi non gavazza con loro in una quiete senza decoro;¹⁵

➤ Sofisti regolanti il mondo a scalpiti, asti, pregiudizi e le paure proprie; imputano di degradazione chi non è vile quanto loro.

➤ Uomini del passato, che non cedono, uomini dell'avvenire che tutto vogliono; [...].

➤ Timide coscienze che si sgomentano per nulla.

➤ Re dell'opinioni, intenti a mozzare ogni papavero più eretto.

➤ Lettori e scrittori travolti in un vortice di opuscoli effimeri, di romanzi pruriginosi, che scrivono e leggono per la gloria.

Non siate costoro che la storia austera, veridica, tenace e incorruttibile condanna.¹⁶

Non cerchiamo di illudere ma chiarire.¹⁷

Polibio: «Se non sapete attribuire ai nemici gli encomii, e agli amici i rimproveri non scrivete»¹⁸.

¹¹ Cf A. F. DA SILVA, *Introduzione*, in G. ALBERIONE, *Donec formetur Christus in vobis*, Edizioni San Paolo, 2001, numero 14, nota 11.

¹² Cf G. GANDOLFO, *Per un primo approccio alla lingua di Alberione nei manoscritti* e A. COLACRAI, "Dio" e "Storia". *Un profilo dello studente Alberione (1901-1907)*, in AA.VV., *Conoscere Don Alberione (1884-1907)*, *Strumenti per una biografia*, Edizioni del Centro di Spiritualità Paolina, Roma, 1994, pp. 143-215.

¹³ Cf CESARE CANTÙ, *Storia universale, Rudimenti*, Decima edizione torinese (10 ed), Tomo primo (I), Torino, Gennajo 1884, pp. 560.

¹⁴ G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [I]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, p 4.

¹⁵ G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [I]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, p 4-5.

¹⁶ G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [I]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, p 5.

¹⁷ G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [I]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, p 6.

¹⁸ G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [I]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, p 7.

«Più che per pacifiche comunicazioni, le idee si propagano per conflitti; e nel trionfo delle idee che importano gli spasimi dell'uomo[»].

«Giovani mentre altri v'intuona – diffidate, esecrate abbattete – noi vi diremo – confidiamo – amiamo, produciamo[»]¹⁹, o fiore e speranza di questa cara Italia.

«Se ci taceranno di retrogradi perché neghiamo incenso agli interessi ed alle passioni del giorno; d'irreligiosi perché vogliamo l'ossequio ragionevole, di superstiziosi perché proclamiamo i meriti d'una legge che ad un tempo è dogma morale e culto, o alle mestizie della terra opponiamo la pace del cielo; d'irriverenti perché tributiamo ai grandi uomini l'omaggio di libere sentenze; di sediziosi perché insinuiamo l'elevatezza morale e nazionale; di sovvertitori, perché bramiamo il popolo educato, virtuoso dignitoso ... soffriamo senza scorarci, battiamo gli abusi, ma senza proscrivere chi ne usufrutta; pugniamo virilmente ma senza livori, e contro alle cattive dottrine, non alle persone; resistiamo senza comprare suffragi con fiacche condiscendenze; contentiamoci di vincere, senza pretendere di trionfare, ed invochiamo non privilegi ma diritti, non cortesia, ma lealtà, non onori ma rispetto, non gloria ma pace[»]²⁰.

«Sino al giorno della vittoria, alla faccendiera insolenza, all'ipocrita denigrazione, ai rancori potenti, all'inestricabile intrigo, al bugiardo liberalismo opponiamo la benevolenza, il perdono, la generosità vera, e quella cortesia che è la creanza della libertà; e confortiamoci che il sole procede malgrado le nubi opposte; che alla notte dell'ignoranza, della schiavitù, del dubbio, del sofisma succederà l'alba della dottrina, della giustizia, dell'ordine della fede; e che l'avvenire è per noi»²¹.

«Se non fosse la storia somiglieremmo a fanciulli, che nati a mezzanotte, al comparir del sole lo credono allora allora creato.

«La storia forma il migliore passaggio dalla teorica all'applicazione, dalla scuola alla società[»].

Accenna come la storia è maestra della vita»²².

Pare importante riportare il pensiero del Cantù, riassunto da questa ultima annotazione dell'Alberione:

“Ma se la storia si limiti ad una vasta collezione di fatti, dai quali l'uomo pretenda dedurre norme per contingenze somiglianti, mozzo e inutile ne riesce l'insegnamento, mai non riproducendosi un fatto colle medesime circostanze. Ben altra importanza essa acquista allorché osservi i fatti come una parola successiva, che, più o men chiaro, manifesta i decreti della Provvidenza; li coordini, non all'idea di utilità parziale, ma ad una legge eterna di carità e di giustizia; non in querula contemplazione sopra e rincrudisca le piaghe sociali, ma volga a pro dei futuri la messe di dolori colta dai padri, e l'educazione delle grandi sventure. Allora ci solleva essa sopra gli effimeri interessi, e mostrandoci membri di un'associazione universale diretta alla conquista della virtù, della dottrina, della felicità, dilata l'esistenza nostra a tutti i secoli, la patria a tutto il mondo; ci rende contemporanei dei grandi personaggi, e obbligati a tramandare vantaggiata ai posteri l'eredità che dai progenitori abbiamo ricevuta”²³.

1.2 – Dalla storia maestra della vita alla scuola di Gesù Maestro

¹⁹ G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [II]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, p 14.

²⁰ G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [II]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, pp 14-15.

²¹ G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [II]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, p 15.

²² G. ALBERIONE, *Quaderno 36A*, p [II]; Cf Cantù, I, 1884, 10 ed, p. 65.

²³ Cantù, I, 1884, 10 ed, p. 65.

Specialmente dal Canonico Francesco Chiesa il giovane Alberione ha imparato a non situarsi davanti agli eventi del passato e del presente praticando, come affermava il Cantù, una “querula contemplazione”, ma a passare dalle informazioni alla formazione, che trova nella preghiera il suo punto alto e unificante.

Nel quaderno manoscritto, classificato come *Lavori vari 10*, del 1902, Alberione copia o riassume il contenuto di alcune conferenze tenute da Don Berta (sul *Non expedit*) e Don Pozzetti (sulla questione sociale e sul socialismo).

A modo di esempio, ecco due capoversi sul tema della questione sociale:

“La questione sociale, preparata così da lunga mano, in quelle tre grandi rivoluzioni che scossero il mondo cristiano - l'umanesimo, la riforma e il razionalismo - fu ancora acuita dal *liberalismo* l'eresia del XIX secolo che riassume come in sintesi, tutti gli errori spacciati negli ultimi secoli. Figlio della rivoluzione dell'89 fece suo il programma della medesima, scolpito in quelle tre grandi parole «libertà - uguaglianza - fratellanza» che ammagliarono il mondo ma il liberalismo non seppe mantenere alcuna delle sue promesse e col disprezzo dei supremi principi cristiani ci riportò in pieno paganesimo, con la conseguente oppressione dei deboli per parte dei forti. Esso è, tra i partiti viventi, il vero colpevole, il responsabile dell'odierna crisi sociale.

Il fenomeno della questione sociale si presenta specialmente sotto tre aspetti: l'aspetto morale, l'aspetto politico, l'aspetto economico. Sotto l'aspetto morale il fenomeno appare una conseguenza necessaria dell'affievolita coscienza religiosa; sotto l'aspetto politico appare una conseguenza necessaria del regime liberale, e sotto l'aspetto economico una conseguenza necessaria dell'atomismo sociale eretto a sistema. Orbene a questi risultati ci ha portati il liberalismo il quale ha un secolo di esistenza, è riuscito ad inquinare tutta la vita sociale. Nel campo morale-religioso il liberalismo con la negazione assoluta od almeno coll'indifferenza per l'autorità divina e pel soprannaturale e collo spingere più oltre la persecuzione contro la Chiesa, ha prodotto quella grande immoralità che nella *vita privata* si manifesta col disgregamento della famiglia, colla rilassatezza dei costumi, col desiderio sfrenato del piacere, coi suicidi frequentissimi, col crescere spaventevole della delinquenza dei minorenni - nella *vita pubblica* colla licenza di una stampa quotidiana che quotidianamente pervertisce la mente ed attentata all'integrità dei costumi, cogli scandali enormi, coi latrocinii del pubblico denaro compiuti in sì vasta scala, con la corruttela trionfante nelle vie, nelle piazze, nei teatri, nella letteratura, nell'arte, coll'irreligione disseminata ovunque, dalla scuola elementare fino alla cattedra universitaria, col decadimento generale dell'onestà”.²⁴

Per quanto riguarda il socialismo Alberione trascrive questi insegnamenti di Don Pozzetti:

“Ma alla soluzione della grande questione accanto ai cattolici, nei quali, diciamo tra parentesi, sarebbe a desiderarsi una maggiore attività e una più pronta obbedienza al Papa, attivamente lavorano i socialisti con fini e metodi propri. Di questo dovendovi intrattenere, per non abusare della vostra pazienza, ho limitato il tema a spiegare il più chiaramente che sia possibile che *cosa sia* il socialismo, *che cosa esso voglia*. Entrando dunque senz'altro in argomento, io mi domando: "Come vogliono i socialisti risolvere la questione sociale"? Prima di vedere la soluzione da essi proposta esaminiamo brevemente la critica che essi fanno alla società attuale. In questo sono ammirabili? Chi dà uno sguardo alla società presente la vede divisa in due grandi classi. Da una parte l'immenso esercito dei lavoratori, dall'altra i padroni e i capitalisti, da una parte chi comanda dall'altra chi obbedisce, da una parte chi lavora e soffre, dall'altra chi riposa e gode. Ora perché questa diversità tra ricchi e poveri, tra chi nuota nell'abbondanza e chi trascina la vita tra stenti e miserie? Forseché la natura non ci ha fatto tutti uguali? Non ha dato in comune la terra ed ogni altro

²⁴ G. ALBERIONE, *Lavori vari 10*, p. 12.

elemento di cui abbiamo bisogno per vivere? Onde mai una tal disparità se non dall'arbitrio, dalla potenza, dall'ingordigia, dall'ingiustizia degli uni contro gli altri? Se la terra è patrimonio di tutti appropriarsela a danno degli altri è delitto contro natura, è un vero furto, come l'ha definito Proudon. Se la natura ha dato il suolo in comune, lo si deve pure lavorare, tutti dobbiamo lavorare per vivere e nessuno vivere coi sudori degli altri. Chi non lavora non mangia, l'ha detto anche l'Apostolo, e come tutti ne hanno il dovere, così tutti hanno il diritto di lavorare egualmente, e la società deve far sì che nessuno manchi e che tutti possiamo partecipare ugualmente degli agi della vita. Ma oggi la materia e gli strumenti del lavoro sono in mano di pochi, i quali impediscono alla grande maggioranza il libero esercizio di questo diritto, oggi il povero lavoratore è sfruttato dal padrone capitalista, che non gli cede tutto il frutto del suo lavoro, ma di una parte di esso lo priva per aumentare il suo capitale. E qui entriamo nella famosa questione del *plusvalore* inventata dal Marx che fece dare al sistema socialista il nome di scientifico. Il minutamente sporla oltreché porterebbe per le lunghe non so se gioverebbe alla chiarezza. Basti il dire che secondo la loro dottrina il valore di una merce prodotta dal lavoro non è altro che una quantità del lavoro impiegatovi per produrla, e siccome il lavoro è tutto di chi lo eseguisce cioè del lavoratore, necessariamente anche il valore è tutto del medesimo, perché nient'altro che lavoro condensato, immagazinato nella merce. Ora che fa il capitalista? Del lavoro non dà all'operaio che una parte e l'altra si appropria indebitamente per arricchire sul lavoro non suo. Un operaio per es.[esempio] per paga giornaliera ha £.4. In ore 6 di lavoro egli produce sotto altra forma quel che riceve in forma di denaro, se egli non lavorasse di più il capitalista non avrebbe alcun guadagno. Ma egli è obbligato a lavorare 10 forse 12 ore. Questo prolungamento costa bene all'operaio fatica e consumo di forza, ma non costotuisce per lui alcun valore, esso forma un 10praz. più di lavoro che arride al capitalista con tutto l'incanto di una creazione dal nulla. Questo profitto il capitalista se lo appropria a uso anzi secondo il vigente diritto civile, senz'ombra d'ingiustizia. Imperrochè il lavoro appartiene al proprietario del materiale che vien lavorato e questo proprietario, nella società moderna non è colui che produce di fatto e di lavoro, ma il capitalista. Ecco, dicono tutti i socialisti col Marx. Come gli attuali capitalisti hanno potuto accumulare tante ricchezze nelle loro mani!"²⁵

Nel 1953 Don Alberione riprende, in AD 48-70, questi grandi temi ed eventi e indica come il Canonico Chiesa l'aveva ammaestrato ad un profondo discernimento storico, seguendo il metodo dei quattro fini di Pier Giuliano Eymard per l'adorazione eucaristica:

“Dal Canonico Chiesa aveva appreso a trasformare tutto in oggetto di meditazione e di preghiera presso il Maestro divino: per adorare, ringraziare, propiziare, chiedere” (AD 68).

Questo metodo si ispira direttamente ai quattro fini del sacrificio eucaristico ed è stato formulato nella preghiera *Credo, mio Dio*.... Si noti che, mentre nella Famiglia Paolina questa preghiera è stata considerata semplicemente una formula di preghiera vocale, per il Fondatore e per Francesco Chiesa costituiva il riferimento per pregare passando in rassegna tutta la realtà, ossia per discernere sulla attualità:

“E già si affacciavano nuovi mezzi di travaso del pensiero: la stampa, potenziata da organismi sempre più forti; il cinema, dapprima riguardato con diffidenza, prendeva proporzioni sempre più vaste; la scuola diveniva il campo su cui increduli e cattolici si disputavano le anime; la radio e la televisione ben presto sarebbero nate già adulte.

Di qui un susseguirsi di atti da parte della Santa Sede che invitavano i cattolici ad essere all'altezza dei nuovi compiti; mentre si notavano molti indolenti, e spiriti inconsiderati; cattolici e clero consapevoli ed operanti secondo le direttive papali.

Queste cose ed esperienze, meditate innanzi al Santissimo Sacramento, maturarono la persuasione: sempre, solo ed in tutto, *la romanità*. Tutto era stato scuola ed orientamento.

²⁵ G. ALBERIONE, *Lavori vari 10*, pp. 17-18.

Non vi è salute fuori di essa; non occorrono altre prove per dimostrare che il Papa è il gran faro acceso da Gesù all'umanità, per ogni secolo" (AD 54-57).

1.3 – L'attualità che invoca una nuova santità

Mentre l'Alberione prendeva appunti e meditava sull'attualità, in molti ambienti ecclesiali si avvertiva la necessità di un rinnovamento, di un nuovo modo di essere presenti da discepoli di Cristo nel mondo moderno.

Proprio dagli inizi del 1903, ad esempio, Antonio Fogazzaro si trova nel pieno del travaglio di redazione del *Santo*:

“Posto questo carattere cattolico come fondamentale nella ispirazione del *Santo* è ora necessario mettere in luce come egli immaginasse questo «rinnovamento» della Chiesa e che cosa egli intendesse per «spirito nuovo» che doveva penetrare in essa. Mi pare che a chi voglia scrutare le idee del Fogazzaro senza prevenzioni egli abbia indicato chiaramente che questo spirito nuovo è per lui un approfondimento di ciò che è eterno, una ricerca della corrente viva, spesso nascosta a chi accetta solo le forme di una religione sopportata per abitudine inerte. Egli non invocava in fondo che un ritorno a Cristo, un contatto più intimo con lo spirito evangelico. [...]

Di fronte all'*ecclesiasticismo*, - inteso come dominio chiuso e esclusivo di un sacerdozio geloso, - si era così formato il *laicismo*, come sfera di ogni attività indipendente e libera da una ingerenza ecclesiastica, chiusa per ragioni di difesa a ogni alito di ispirazione religiosa. Al mondo della teologia si era opposto il mondo della ragione – intellettualismo contro intellettualismo – all'autorità la libertà, con esclusione reciproca. La civiltà si svolgeva per conto suo senza partecipazione dell'elemento religioso – ispiratore di tutte le attività nel passato – e la religione si chiudeva sempre più in un cerchio ristretto di formule, di riti, di leggi, di decreti, di condanne, rinunciando per amore di una ortodossia statica, a ogni contatto e assimilazione con le altre forme di attività e di associazione umana. Il risultato di questo dualismo era stato, fatalmente, l'indifferenza e lo scetticismo pratico. Senza distaccarsi violentemente dalla Chiesa il cattolico si era trovato a non vivere nella Chiesa che a momenti fissi e in modo larvale, lasciando che tutta la sua attività si svolgesse sopra un piano diverso, affatto estraneo a ogni preoccupazione religiosa. La religione era diventata per le masse una tradizione, un ricordo, una consuetudine, spesso solo una superstizione. Per pochi era una vita, una ispirazione, un fuoco centrale.

Era questa la malattia che il Fogazzaro sentiva latente in tutto il cattolicesimo: torpore e rigidità; due aspetti di un unico male, di cui soffriva il corpo e ogni membro. Bisognava per guarire – questa era la via della sua riforma – che il cattolicesimo tornasse a diventare *azione e vita* secondo lo spirito di Cristo. Il *Santo* non è che l'araldo di questa grande aspirazione verso un rinnovamento evangelico, procedente dall'interno”²⁶.

Queste considerazioni portano a considerare la necessità di un ampio approfondimento sulle seguenti dichiarazioni di Don Alberione:

“Dal 1895 al 1915 vi erano state molte deviazioni in materia sociale, teologica, ascetica, così da scuotere le basi di ogni verità e della Chiesa; anzi tentarne la distruzione. *Il Santo* del Fogazzaro era stato un esempio impressionante; per i più, chi non lo lodava era un retrogrado, ma poi era stato condannato.

Tutto gli fu scuola. La prima cura nella Famiglia Paolina sarà la santità della vita, la seconda la santità della dottrina” (AD 89-90).

²⁶ T. GALLARATI-SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Casa Editrice Baldini & Castaldi, 1920, pp. 426-428.

Per l'Alberione la posta in gioco era la santità della vita e la santità della dottrina, non scostate dall'ascolto delle sfide del mondo moderno. Sovrastante era la necessità di muoversi con ogni discernimento, ma innegabile era una comunanza di orizzonti con il Fogazzaro. Infatti, il terzo capitolo del *Santo, Notte di tempeste*, auspica una santità, fatta di vita e azione, alla luce eucaristica di Cristo Maestro, Via, Verità e Vita sorprendentemente simile al racconto che Alberione fa della esperienza della notte di passaggio del secolo:

“Benedetto alzò il viso e le mani giunte. La voce gli s’infiammò di ardore mistico.

«Magister adest» diss’egli. «Comprende? Il Divino Maestro era con me, non avevo niente a temere, padre mio. [...]

Il Maestro della Via, della Verità e della Vita, il Diletto dell’anima, era là e dormiva come la procellosa notte sul mare di Geneareth, fra Gadara e la Galilea, nella barca che altre barche travagliate dai flutti seguivano per le tenebre sonore. Era là e pregava come un’altra notte, solo, sul monte. Era là e diceva con la sua dolce voce eterna: – venite a me, voi dolenti; voi cui la vita è grave, tutti venite a me. – Era là e parlava, il Vivente: credete in me che sono con Voi, ristoro vostro e pace, io l’Umile, figlio del Potente, io il Mite, figlio del Terribile, io lavoratore dei cuori per il regno della giustizia, per la futura unità di voi tutti meco nel Padre mio. Era là, il Pietoso, nel Tabernacolo e spirava l’invito ineffabile: vieni, apriti, abbandonati a me.

E Clemente si abbandonò, gli disse quello che non aveva mai confessato neppure a sé stesso. Sentiva nell’antico monastero, tutto, tranne Cristo nel Tabernacolo, morire. Come cellula dell’organismo ecclesiastico, elaboratrice di calore cristiano radiante al mondo, il monastero si ossificava nella vecchiaia inesorabile. Onorandi fochi di fede e di pietà chiuse nelle forme tradizionali, simili alle fiamme dei ceri accesi sugli altari, vi consumavano i loro involucri umani inviandone al cielo il vapore invisibile, senza che una sola onda calorifica o luminosa ne vibrasse al di là delle muraglie antiche²⁷.

Uscito il 5 novembre 1905 e condannato il 5 aprile 1906, *Il Santo* ha costituito per Francesco Chiesa e per Giacomo Alberione una dolorosa e intensa occasione di messa a fuoco della ricerca del Regno di Dio, prima di tutto e in piena sintonia con la Chiesa, poiché, “non occorrono altre prove per dimostrare che il Papa è il gran faro acceso da Gesù all’umanità, per ogni secolo” (AD 57).

1.4 – “Alter Christus”: formarsi allo zelo sacerdotale

Abituato a leggere gli eventi in una prospettiva salvifica fino a quel qualificarsi come “homo aeternitatis”, Alberione è arrivato all’ordinazione intensamente mosso da un ideale molto elevato della vocazione sacerdotale. La sua accuratissima preparazione era orientata a diventare un vero pastore e a prendersi cura della formazione dei pastori. Ben presto il suo vescovo, Mons. Francesco Re, ha riconosciuto in lui il carisma della paternità spirituale e lo ha nominato Direttore Spirituale del Seminario di Alba.

Si conservano i taccuini e quaderni, incluso un quaderno di indice, contenenti il sunto o le stesure dei testi delle meditazioni proposte ai seminaristi, a partire dal 27 ottobre 1908. Il 20 gennaio 1909 Alberione riassume il cammino fatto e annuncia alcune meditazioni sulle virtù di San Francesco di Sales, a partire dalla carità. In queste meditazioni troviamo punti molto significativi per il nostro memoriale. Basta riportare qui alcuni dei passaggi riguardanti un caso archetipo di direzione spirituale alle donne, il profilo del sacerdote pieno di zelo nella “cura d’anime” o nella pastorale, l’estensione della sua missione, il modo di riassumere le caratteristiche del carisma degli ordini e congregazioni religiose:

²⁷ http://www.intratext.com/IXT/ITA1079/_IDX006.HTM. A. FOGAZZARO, *Il Santo*, Arnoldo Mondadori, 1985, pp. 105.113-114.

“Siamo venuti fino a questo punto dell'anno meditando le verità eterne: ci siamo dilungati a parlare della morte - poi ci siamo fermati sul giudizio - quindi abbiamo insieme considerato il rigore della giustizia di Dio nel castigare i dannati. Dovremmo ora per finire la così detta via purgativa considerare il peccato, specialmente il veniale e la misericordia di Dio. Ma siccome oggi incomincia la novena di San Francesco di Sales pare conveniente che per qualche giorno ci fermiamo la nostra considerazione su questo nostro protettore. Come tale non solo risulta in noi un dovere speciale di imitarlo, ma ancora Egli è impegnato ad intercedere per noi: ufficio che Egli esercita in un modo tutto speciale in questi giorni se noi lo preghiamo e vogliamo imitarlo. Di conseguenza cerchiamo di fare bene questa novena pregandolo e consideriamone le virtù per imitarle. Tra le sue virtù risplende in modo particolare la carità: virtù che d'altra parte è anche la regina delle altre. Incominceremo da questa riservandoci di passare alle altre, se pure ci resterà tempo. Incominciamo stamane dal considerare: come San Francesco di Sales amò questa virtù e alcuni dei pregi di essa. (Scrisse S. Francesco che per passare bene la nostra giornata non è necessario stare attualmente attento a tutto: basta avere ben fisse in mente e nel cuore l'umiltà e la carità. Fondati bene nell'umiltà e governati dalla carità tutto andrà bene. L'umiltà è il fondamento.)

Nulla può descrivere meglio l'immensa carità del cuore di San Francesco che le sue parole stesse: "Conviene legare tutti i nostri affetti, tutte le nostre passioni, inclinazioni ed avversioni colla catena d'oro del santo amore; e se conoscessi essere nel mio cuore la più piccola fibra che non amasse il mio Dio io me la strapperei: mi si svelga pure il mio cuore se io non devo impiegarlo tutto nell'amore! O morire o amare, poiché la vita senza amore è peggiore della morte. Morire ad ogni altro amore per vivere a quello di Gesù e potere cantare eternamente: "io amo Gesù!" [...]. Né egli si era contentato di un amore qualunque verso il Signore ma il suo amore tendeva alla più alta perfezione: amare Iddio non solo per il Paradiso che ci darà, per i benefizi che ci ha fatti, ma amarlo perché è infinitamente santo, infinitamente grande! dove appunto consiste la perfezione della carità. [...]

E la stessa fiamma che, accesa nel suo cuore, animava le sue parole e il suo contegno lo rendeva attivo per procurare la gloria di Dio. Come San Paolo egli si era fatto tutto a tutti e nessuno potrà mai dire il bene operato in famiglia, tra i compagni di Parigi e di Padova, i fanciulli che catechizzò, gli eretici che convertì, i peccatori che ricondusse a penitenza. Nessuno dirà mai convenientemente quante anime egli indirizzò e guidò nelle vie spirituali; il bene che fece a Santa Giovanna di Chantal e all'ordine da lui istituito della visitazione: ordine tutto di carità che meritò di produrre quel fiore eletto che fu la B. Margherita Alacoque, la sposa e la confidente del Sacro Cuore di Gesù.

Pari alla carità verso Dio era quella verso il prossimo: nella sua vita egli come San Paolo, si fece tutto a tutti per tutti salvare: consigliato riposarsi alquanto per non guastarsi la sanità, rispondeva: «Dieci anni di più di vita, dieci anni meno contano nulla». I più grandi misfatti specialmente le ingiurie che riguardavano la sua persona egli scusava attribuendoli a ignoranza e fragilità umana: e chi può dire le industrie del suo zelo, le fatiche e le veglie, la parola e gli scritti, le predicazioni e gli esempi per la conversione dei traviati? Quei tempi, quei luoghi e il suo zelo poterono giustificare l'esclamazione che uscì un dì dalla sua bocca: «Non vi è che il Signore ed io che amiamo veramente gli uomini cattivi». Alla cura delle anime corrispondeva quella dei corpi: i contemporanei si stupivano come egli avesse potuto radunare tanti tesori quanti ne distribuì: ma siccome spesso al desiderio del suo amore non bastava quanto aveva donato distribuiva oggetti preziosi regalatigli, diminuiva il suo vitto, distribuiva i suoi abiti stessi. Per non dimenticare alcuno dei suoi cari poveri ne teneva una nota esatta: si informava dei bisogni particolari: mandava elemosine segretamente a chi si vergognava di stendere la mano. Quando qualche povero infermo non poteva venire a lui egli stesso, facendo lunga strada, andava a trovarlo; e là, negli abituri più poveri si prestava ai più umili servizi e portava col

sollievo materiale lo spirituale. I poveri lo chiamavano loro padre ed egli scriveva: «Quanto maggior piacere mi recano questi poveri chiamandomi padre che non quelle persone che tra infiniti complimenti, mi chiamano monsignore »! [...]

Si può dare dunque carità più perfetta, più vera verso Dio e verso il prossimo? «In hoc cognoscent, ha detto il nostro Divin Maestro, si discipuli mei eritis si dilectionem habueritis». San Francesco di Sales è dunque un eccellente scolaro di un sì gran maestro: egli è un suo discepolo. Se vogliamo quindi essere anche noi veri discepoli di Gesù camminiamo sulle sue orme. Di più la missione che ebbe San Francesco di Sales è anche la nostra: salvare noi e le anime: procurare dei figli al Padre celeste che è nei cieli, come si esprime San Giovanni Crisostomo, degli amanti a Gesù Cristo, dei devoti al Sacro Cuore, dei cittadini del cielo.

Prima della venuta di Gesù si sarebbe ragionato: Non è possibile una società senza religione e si provava con la storia, con la ragione, con i sentimenti del cuore; nessuna religione poi era possibile senza un culto esterno e senza sacerdote: e il sacerdote veniva così proclamato il mistico anello che collega il cielo colla terra, il finito coll'Infinito, la creatura col Creatore, l'uomo con Dio. Ma dopo Gesù Cristo il sacerdote è diventato come lo stesso Dio facendo le veci che predica e converte, "tanquam Deo exortante per nos" (2Cor. V, 20) e lo stesso Gesù Cristo che continua la sua missione e la rende perfetta: "adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea pro corpore eius, quod est ecclesia" (Coloss.1,24): e continua San Paolo esaltando questa alleanza: "Misterium quod absconditum fuit a saeculis et generationibus, nunc autem manifestatum est sanctis eius". Ecco quello che è il sacerdozio: Gesù Cristo che si rinnova nel succedersi dei sacri ministri come si rinnovano le sacre particole della Santissima Eucaristia.

Si può dare dignità più alta? Ma consideriamolo ora questo nuovo Gesù Cristo nei suoi doveri verso Dio e vedremo un mistero tale di dignità, di pesi che noi diremo: ciò è impossibile: eppure è così ed è per questo che i padri lo chiamano un peso formidabile per gli angeli stessi.

Il gran sacerdote dell'antica legge nelle grandi solennità portava addosso la figura di tutto il mondo e i nomi delle dodici tribù d'Israele: ciò indicava che egli rappresentava e pregava per tutto il popolo e suppliva alla mancanza di questo. Questo è l'ufficio di ogni sacerdote della legge nuova: pregare, ringraziare, placare Iddio per tutti gli uomini e quanto più gli uomini peccano tanto più egli deve moltiplicare le sue suppliche presso il Signore per placarlo colle sue preghiere. Egli è persona pubblica e come tale deve portare e fare presso Iddio ciò che dovrebbero fare distintamente gli uomini.[...]

Guardiamo il coro di lodi che si innalzano a Dio. Negli angeli altri onorano un attributo di Dio altri un altro. I Serafini onorano l'amore, i Cherubini lo splendore, le Dominazioni la sua sovranità, le Potestà la potenza ecc.

Degli ordini religiosi che sono sulla terra, secondo San Tommaso, alcuni onorano una particolare virtù di Gesù Cristo altri un'altra: i Francescani devono onorare la povertà: i Domenicani lo zelo per la predicazione: gli Agostiniani la carità: i Certosini la solitudine.

Ciò non ostante non vi sono onorati né dagli angeli, né dagli ordini religiosi che sono estesi su tutta la terra tutti gli infiniti attributi di Dio: né il loro onore è degno di Dio infinito. Non vi è che Gesù Cristo che concentra in sé questi onori, dà loro un valore infinito, aggiunge per così esprimerci, quelli che mancano e li presenta all'eterno Padre. Eppure questo è appunto l'ufficio del sacerdote: fare presso Dio non solo ciò che lasciano di fare i peccatori: ma ancora ciò che non fanno gli ordini religiosi di tutto il mondo, e gli angeli stessi in cielo: ma fare tutto ciò che fanno questi; più: farlo in modo degno di Dio. [...]

Sacerdos alter Christus. Egli si nutre di Gesù Cristo, egli ne è il carceriere, egli lo distribuisce, egli lo porta agli infermi: pare il tutore di Gesù Cristo.

Che dire del sacerdote rispetto alla società? egli ha la dignità più alta: mentre non cura solo la terra come il contadino, né solo i denari o le merci come i negozianti, né solo tutela i diritti materiali come gli avvocati e i magistrati civili, né solo i corpi come i medici. Egli cura l'anima che ha un valore infinitamente più alto: ha costato tutto il sangue di Gesù Cristo. Anzi egli abbraccia tutte queste autorità e questi uffici e a tutti comunica le leggi eterne di morale imposte da Dio. Anzi egli aduna in sé le proprietà del maestro come educatore dei fanciulli: ai medici raccomanda la cura dei corpi: ai giudici ricorda che i loro giudizi saranno giudicati da Gesù Cristo: sono alla sua cura affidati gli orfani, i deboli: difende i diritti dell'operaio e del padrone come ne ricorda i doveri: ha leggi per i sovrani e per i sudditi: la sua missione è la più vasta perché gli è affidato tutto il mondo: è la più complessa perché abbraccia tutte le classi di persone: è la più intima perché si estende a tutti gli atti della vita e a tutte le questioni. E' la più lunga perché raccoglie l'uomo bambino e non lo lascia finché non sia giunto alla morte. La sua morale è la più perfetta perché non tocca solo gli atti esterni ma vuole specialmente la mondezzezza del cuore e proibisce anche i pensieri. Insomma la sua vita sociale è qualcosa di straordinario, più che umano, è la stessa missione di Gesù Cristo: *Sacerdos alter Christus*".²⁸

Questa visione così elevata del ministero sacerdotale che propone con forza la massima "*Sacerdos alter Christus*" è compresa in quell'altra non meno radicale di tutti i discepoli di Cristo: "Se vogliamo quindi essere anche noi veri discepoli di Gesù camminiamo sulle sue orme". Il cristiano è chiamato ad immedesimarsi con Cristo, secondo l'antico detto dei Padri: "*Christianus alter Christus*".²⁹

2. Dal Sacramento dell'Unità all'unificazione di tutte le cose in Cristo

L'allusione, nel brano ora citato, agli angeli che onorano Dio secondo uno speciale attributo, e agli ordini religiosi che onorano ciascuno un aspetto di Cristo testimonia sulla ricerca di unificazione di sé e di tutte le cose in Cristo compiuta dall'Alberione. Questa ricerca di unificazione offre al nostro memoriale due passaggi importanti: l'unificazione in Cristo Via, Verità e Vita, sulle orme di San Paolo, autentico "*alter Christus*", "che ci presenta il Cristo totale" (AD 59-60).

2.1 – L'Eucaristia e l'avvenire della società

In *Abundantes divitiae gratiae suae* Don Alberione situa la chiamata a fondare la Famiglia Paolina nel contesto eucaristico della celebrazione dell'inizio del ventesimo secolo. Chiamata espressa nell'esperienza della presenza di Cristo nella Parola e nel Pane, racchiusa nell'unico invito: "Venite ad me omnes" (Mt 11,28). Ricorda inoltre che la sua interpretazione di quel momento storico era

²⁸ G. ALBERIONE, *Quaderno 18*, pp. 21-23.25-26.49-51.53-54.

²⁹ Sulle orme della *Divini illius Magistri*, di Pio XI, considera la formazione cristiana non solo come un'istruzione, bensì come la "vera costituzione ... di un nuovo essere": "Da tutti i pedagogisti cattolici si insiste che la scuola e l'istruzione sono fatte bene solo quando si unisce l'educazione; e non è educato e formato il cristiano se non quando ha insieme la fede, la condotta secondo la morale evangelica e vive di vita soprannaturale. Non si tratta di formare il buon cittadino di una nazione; ma di formare il cristiano, l'*alter Christus*, il futuro cittadino del cielo" (G. ALBERIONE, *Introduzione*, in S. Lamera, *Gesù Maestro, Via Verità e Vita*, Appunti, Edizioni Paoline, Alba, 1949, pp. 9-10). "Fine proprio e immediato dell'educazione cristiana è cooperare con la Grazia divina nel formare il vero e perfetto cristiano: cioè Cristo stesso nei rigenerati col Battesimo, secondo la viva espressione dell'Apostolo: "Figliuolini miei, che io nuovamente porto in seno fino a tanto che sia formato in voi Cristo" (*Gal. IV, 19*). Il vero cristiano deve vivere la vita soprannaturale in Cristo: "Cristo che è la vita vostra" (*Coloss. III, 3*), e manifestarla in tutte le sue operazioni: "affinché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale" (*II Cor. IV, 11*)" (PIO XI, *Divini Illius Magistri*, 31/12/1929). http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_31121929_divini-illius-magistri_it.html).

ispirata alla lettura proposta da maestri come Leone XIII, il Canonico Francesco Chiesa, il Conte Paganuzzi e il Toniolo.

Da parte sua, Giuseppe Toniolo, in un importante discorso su *L'Eucaristia e l'avvenire della società*, così riassume le prospettive del nuovo secolo:

“Nella Eucaristia sta dunque racchiuso *l'avvenire della società*; sicchè, ripetendo il responso della filosofia della storia cristiana, che cioè il «progresso sociale consiste nel crescente *ricongiungimento dell'umano col divino*, si può senza audacia inneggiare al secolo *ventesimo* come quello che arrecherà la vittoria della civiltà cristiana cattolica, mercè il trionfo dell'Eucaristia!

Mentre il secolo morente geme ed agonizza sotto un *assiderante pessimismo*, noi illuminati e rinfocati a questo centro di luce e calore che è il sacramento eucaristico, noi scorgiamo questa promessa dell'avvenire lampeggiare dinanzi a noi, noi la contempliamo irradiarsi d'intorno a noi, noi la sentiamo quasi fremere dentro di noi e noi possiamo ripetere ben meglio del saggio antico: *est Deus in nobis, agitante calescimus illo*.³⁰

Sì, il sec. xx mercè il trionfo del Dio umanato nel sacramento, vedrà compiersi questa più intima e generale unione del divino coll'umano, che si tradurrà in tutte le appartenenze della vita individuale e sociale (ove oggi è dissolvimento e contrasto) in una mirabile armonia unificatrice. E ci allieremo dell'unificazione *mentale*, per cui la scienza si armonizzi alla fede; dell'unificazione *sociale*, per cui le classi si riamichino fra loro nel nome di Cristo; dell'unificazione *civile-religiosa*, per cui lo Stato e la Chiesa, le ragioni esteriori del tempo si riabbraccino e cospirino a quelle spirituali dell'eternità; dell'unificazione dei popoli credenti nella cattolicità, dell'oriente, culla antica del cristianesimo, che ne custodisce pur sempre il tesoro eucaristico, e dell'occidente, ove gli *anglosassoni*, moderni romani, col dominio del mondo preparano la maggiore e più lusinghiera eredità al regno di Gesù; e infine dell'unificazione delle nazioni mediante la novella *repubblica dei popoli cristiani*, intorno al pontificato restituito moderatore della *civiltà universale in Roma*”.³¹

Anche se alcune delle previsioni del Toniolo risultarono tremendamente smentite, il suo discorso sull'unificazione a partire da Cristo Eucaristico ha trovato in Giacomo Alberione un carismatico cultore, mosso dall'energia che gli veniva dalla esperienza di luce nell'adorazione notturna:

“Una particolare luce venne dall'Ostia santa, maggior comprensione dell'invito di Gesù «*venite ad me omnes*»; gli parve di comprendere il cuore del grande Papa, gli inviti della Chiesa, la missione vera del Sacerdote. Gli parve chiaro quanto diceva Toniolo sul dovere di essere gli Apostoli di oggi, adoperando i mezzi sfruttati dagli avversari. Si sentì profondamente obbligato a prepararsi a far qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto” (AD 15).

“L'Eucaristia, il Vangelo, il Papa, il nuovo secolo, i mezzi nuovi, la dottrina del Conte Paganuzzi riguardante la Chiesa, la necessità di una nuova schiera di apostoli gli si fissarono così nella mente e nel cuore, che poi ne dominarono sempre i pensieri, la preghiera, il lavoro interiore, le aspirazioni. Si sentì obbligato a servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e operare con altri, in organizzazione” (AD 20).

Gli appelli di Leone XIII trovano accoglienza ed erano oggetto di commenti da parte del Toniolo, che, ad esempio, pubblicò un impegnativo articolo sulla Lettera apostolica *Vigesimo quinto anno*, del 19 marzo 1902. Questo articolo è un prezioso indicatore per conoscere gli orientamenti

³⁰ “C'è Dio in noi; egli ci agita e noi ci infiammiamo” (OVIDIO, *Fasti* 6, 5).

³¹ GIUSEPPE TONIOLO, *L'Eucaristia e l'avvenire della società*, discorso tenuto al congresso eucaristico di Venezia (1897), in *Scritti spirituali religiosi famigliari e vari*, I, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo, Città del Vaticano, 1952, pp. 90-91.

assimilati dall'Alberione per "essere uomini dell'ora presente", ma collocandosi "all'altezza della fede":

"Il *cristianeggiare lo scibile* non è pertanto il compito che agli studiosi s'imponga solo come credenti, ma come interpreti del pensiero moderno. Siamo già vicini al momento (certamente non senza previsione di lunghe e fierissime lotte), in cui per intendere e secondare al giusto le tendenze della scienza odierna e di quella avvenire, è necessario collocarsi *all'altezza della fede*. E ciò, perchè essa, che abbraccia tutte le esistenze e tutti i secoli, ha un raggio che penetra per entro ad ogni nuovo problema del mondo, e ad ogni nuova piega e vocazione degl'ingegni, porgendo la pietra di paragone, con cui sceverare anche in questa età il vero dal falso, la vigoria rinnovatrice giovanile dal parossismo infecondo senile. Perocchè il progresso verace e duraturo si fa certamente, seguendo le vocazioni del proprio secolo (e guai non pensare con esso!) ma insieme dominandolo; giudicando di ciò che è relativo e variabile alla luce di ciò che è assoluto ed eterno. Grande opera rinnovatrice della scienza che dobbiamo imprendere in nome della fede; con la profonda convinzione (oggi illustrata da tante analisi ed esperienze) che essa avvalora le più ardite eppur serene ricerche speculative (chi ne può dubitare?), ma ancora le *indagini positive*, specialmente umane, perocchè il cristianesimo *rivelò all'uomo il mistero di se stesso* e insieme gli porse la chiave dei secreti del mondo.

Così la scienza rifatta cristiana si preparerà ad essere *rinnovatrice della società presente*; perocchè è concetto tutto cristiano questo del «*conoscere per operare*» della «*scienza per la vita*»; e quindi del cristianeggiare il pensiero, al fine ch'esso risani la società odierna profondamente malata, perchè divelta alla sua volta dal *sovrannaturale*. Ricondurre Cristo in seno alla società, ecco il secondo monito comprensivo che ci porge il recente documento.

Ma esso pure ritrae tutta la realtà del *problema pratico moderno*; il quale, come riflesso dello stesso concetto *umanistico*, intende ad escludere la religione dai rapporti sociali e atteggiare questi alla glorificazione dell'uomo; mentre la Chiesa c'invita a disporli al trionfo del regno di Dio.

Fu scritto che l'avvenire della Chiesa (storicamente considerata) penderà dalla posizione che questa prenderà di fronte alla questione sociale immanente. Orbene, anche secondo questi recenti indirizzi autorevoli, la posizione che viene dalla Chiesa designata ai cattolici dinanzi alla crisi sociale apparisce figlia di una mirabile intuizione della realtà. Certamente, per non venir meno al nostro compito nel mondo, conviene essere *uomini dell'ora presente*; e amarla quest'ora, fosse pur dolorosa, perchè in essa Iddio ci chiamò a collaborare ai suoi sapienti fini provvidenziali. E appunto, in armonia con tale concetto, due intimazioni la Chiesa in questo documento ci fa. La prima di non prendere illusioni intorno alla natura della lotta che la società oggi sostiene. Essa è un atto del dramma tragico iniziato contro il cristianesimo sul Calvario e nelle catacombe, e che si protrarrà, fra passeggere soste con la mano sull'elsa, finché quello durerà nel mondo; e così essa ci educa allo spirito, oggi più che mai indispensabile, di *combattività*. Si può meglio designare la grandezza della battaglia che coinvolge al presente tutto l'incivilimento, sicché dovunque si designa col nome di «*Kulturkampf*»? E con l'altra intimazione la Chiesa c'ingiunge di non accontentarci di un'opera strenua di resistenza, ma di svolgere parallelo un fecondo lavoro di ricostruzione dell'ordine sociale cristiano, per cui si compenetri e si saturi tutta la compagine della società del sangue vivificatore del cristianesimo. Si può suggerire nulla di più pratico, in un momento in cui, con un fervore latente ma febbrile di tutte le scuole e dei partiti, si tende ad acquisire tutte le forze attive della società e rimaneggiarle sul tipo di preconetti programmi di *riforme sociali*? Certamente, può ripetersi a tale proposito con uno storico della filosofia: nella Chiesa

cattolica s'incarna il vero positivismo; essa ancor oggi è la più grande realtà della storia".³²

Non mancarono ad Alberione contatti con opere improntate a quella scienza chiamata a prepararsi "ad essere *rinnovatrice della società presente*", che presentavano quel «*conoscere per operare*» della «*scienza per la vita*».

Tra i documenti di Leone XIII è da ricordare anche l'enciclica *Mirae caritatis*, sull'Eucaristia, che ha ravvivato e alimentato la ricerca dell'Alberione:

“È nostro altissimo dovere tenere sempre presenti e diligentemente imitare i luminosi esempi della carità ammirabile di Gesù Cristo per la salvezza degli uomini. Abbiamo cercato fino ad oggi di fare questo, col suo divino aiuto, e Ci studieremo di continuare a farlo, fino alla fine della Nostra vita. Costretti a vivere in tempi assai avversi alla verità e alla giustizia, per quanto dipendeva da Noi, con gli insegnamenti, con le ammonizioni, con gli atti, come ne fa fede anche **l'ultima lettera apostolica** [= *Vigesimo quinto anno* – 1902] a voi indirizzata, non abbiamo mai tralasciato nulla di quello che poteva servire meglio sia a dissipare il molteplice contagio degli errori, sia a rinvigorire la pratica della vita cristiana. **Fra questi atti, ve ne sono due più recenti, fra loro strettamente connessi**, la memoria dei quali Ci torna di opportuna consolazione, in mezzo a tante cause di amarezza. L'uno ebbe luogo quando stimammo bene che **tutta la famiglia umana si consacrasse al Cuore augustissimo di Cristo redentore** [= *Annum sacrum* – 1899]; **l'altro** quando esortammo seriamente tutti coloro che si professano cristiani ad unirsi a lui stesso, il quale è in modo divino **"via, verità, vita" non soltanto per i singoli individui, ma anche per l'intera società** [= *Tametsi futura* – 1900].

Ora poi da questa medesima carità apostolica, che veglia sui bisogni della chiesa, Ci sentiamo mossi e come spinti ad aggiungere a quei due atti già compiuti, qualche altra cosa, come a loro coronamento: a raccomandare cioè, quanto più possiamo, al popolo cristiano la santissima eucaristia, come quel divinissimo dono uscito dal fondo del Cuore del medesimo Redentore, ardentemente bramoso di unirsi con questo mezzo agli uomini, mezzo escogitato specialmente per elargire i salutari frutti della sua redenzione. Anche in questo campo Noi abbiamo già promosse e raccomandate diverse opere. Ricordiamo con gioia specialmente di avere approvato e arricchito di privilegi molti istituti e sodalizi, che sono addetti all'adorazione perpetua della Vittima divina; di aver curato che i congressi eucaristici fossero numerosi e fruttuosi come conviene; di avere ad essi e ad altre opere simili assegnato per protettore celeste san Pasquale Baylon, che si segnalò nella devozione e nel culto verso il mistero eucaristico”³³.

A questo punto conviene ricordare che la *Tametsi futura* ha come cardini Ef 1,9-10 e Gv 14,6, ossia, riunire tutte le cose in Cristo Via, Verità e Vita:

“E così fece nuovamente suoi, con pieno diritto, per averli veramente e propriamente redenti, tutti gli uomini che già erano soggetti alla sua potestà e al suo impero, poiché egli è di tutti creatore e conservatore. *Non appartenete a voi stessi; infatti siete stati comprati a caro prezzo*” (1Cor 6,19-20). **Per questo tutte le cose sono state instaurate da Dio in Cristo. "Il mistero della sua volontà, secondo il disegno che si era proposto e da eseguire nella pienezza dei tempi, di ricapitolare in Cristo tutte le cose"** (Ef 1,9-10). [...] Tutti quelli che si mettono fuori della diritta via vagano alla cieca e si allontanano dalla meta desiderata. Similmente se si rigetta la luce pura e sincera del vero, sottentrano perniciosi errori e inevitabilmente le tenebre oscureranno la mente e il cuore intristisce.

³² GIUSEPPE TONIOLO, *La recente lettera apostolica e la sua importanza sociale*, in *Iniziative culturali e di azione cattolica*, Edizione del Comitato Opera Omnia di G. Toniolo, Citta del Vaticano, 1951, pp. 403-405. Articolo pubblicato nella *Rivista internazionale di scienze sociali ecclesiastiche*, 1902, vol. p. XXVIII, pp. 517-523.

³³ LEONE XII, *Mirae caritatis*, 28 maggio 1902. <http://www.totustuus.biz/users/magistero/113mirae.htm>

Infatti che speranza di sanità può restare a chi abbandona il principio e la fonte della vita? **Ora la via, la verità e la vita è soltanto Cristo: "Io sono la via, la verità e la vita"** (Gv 14,6); così che, abbandonato Cristo, vengono a mancare quei tre principi necessari per ogni salvezza³⁴.

Punto qualificante nella ricerca dell'Alberione fu segnato dall'enciclica *E Supremi Apostolatus, Programma del Pontificato di Pio X*, 4 di ottobre 1903, che non solo ha per centro Ef 1,10 ma evoca punti delle *Lettere di Paolo* e del *Vangelo di Giovanni*:

“Pure, poiché al voler divino piacque di sollevar la Nostra bassezza a tanta sublimità di potere, pigliamo coraggio in Colui che Ci conforta; e ponendoCi all’opera, appoggiati nella virtù di Dio, proclamiamo di non avere, nel Supremo Pontificato, altro programma, se non questo appunto di *"ristorare ogni cosa in Cristo"* (Eph. I, 10) cotalché sia *"tutto e in tutti Cristo"* (Coloss. III, 11).

[...]Se non che, Venerabili Fratelli, questo richiamo degli uomini alla maestà ed all’impero di Dio, per quanto ci adoperiamo, mai non si otterrà se non per mezzo di Gesù Cristo. *"Niuno, così ce ne avverte l’Apostolo, può porre altro fondamento all’infuori di quello che è stato posto, che è Gesù Cristo"* (I Cor. III, 11). È Cristo il solo, *"che il Padre santificò e spedì in questo mondo"* (Ioan. X, 36), *splendore del Padre ed immagine della sua sostanza* (Hebr. I, 3), *Dio vero e vero Uomo; senza del quale veruno può conoscere Iddio, come si conviene a salute*, imperciocché *"né il Padre conobbe alcuno se non il Figlio e quegli cui volle il Figlio rivelarlo"* (Matth. XI, 27). Dal che consegue, che instaurare le cose tutte in Cristo e ricondurre gli uomini alla soggezione a Dio è uno stesso ed identico scopo. Qua pertanto fa mestieri volgere le nostre cure a ricondurre l’uman genere sotto l’impero di Cristo; con ciò solo, lo avremo ricondotto anche a Dio. A Dio intendiamo, non già a quello inerte e noncurante delle cose umane che immaginarono i sogni dei materialisti; ma Dio vivo e vero, Uno nella natura, Trino nelle persone, Creatore del mondo, sapientissimo ordinatore di ogni cosa, legislatore giustissimo, che punisce i malvagi e ha pronto il premio per la virtù”.

[...] Le prime vostre premure siano di formar Cristo in coloro i quali, per dovere di vocazione, son destinati a formarlo negli altri. Intendiamo parlare dei sacerdoti, o Venerabili Fratelli. Imperocché quanti sono insigniti del sacerdozio debbono conoscere che, in mezzo ai popoli coi quali vivono, essi hanno quella missione medesima, che Paolo attestava di aver ricevuto con quelle tenere parole: *"Figlioletti miei, che io genero di nuovo finché si formi Cristo in voi"* (Gal. IV, 19). Or come potranno essi adempiere un tal dovere, se prima essi medesimi non si siano rivestiti di Cristo? E rivestiti in guisa, da poter dire coll’Apostolo: *"Vivo io, non più io, ma vive in me Cristo"* (Ib. II, 20). *Per me il vivere è Cristo"* (Phil. I, 21). Per la qual cosa, benché a tutti sia rivolta l’esortazione di inoltrarsi verso l’uomo perfetto, nella misura dell’età della pienezza di Cristo (Eph. IV, 13); nondimeno è diretta pria d’ogni altro a coloro che esercitano il ministero sacerdotale; i quali perciò son chiamati un altro Cristo, non già solo per la comunicazione della potestà, ma eziandio per la imitazione delle opere, per cui debbono portare espressa in se medesimi l’immagine di Cristo”.

Per il giovane Alberione quel “Venite ad me omnes”, che incorporava Eucaristia e avvenire della società, assumeva il volto definitivo di un esaltante impegno di riunire o unificare tutto in Cristo Via, Verità e Vita.

Per la realizzazione di questo impegno furono provvidenziali le opere di due autori che don Alberione chiama di “due grandi maestri” dai quali molto prese per il “carattere pastorale nell’apostolato paolino” (AD 84): Enrico Swoboda e Cornelio Krieg.

³⁴ LEONE XII, *Tametsi futura*, 01/11/1900. <http://www.intratext.com/y/ITA1618.HTM>

2.2 – La cura d’anime nelle grandi città

Nei primi mesi del 1912 fu pubblicata in Italia la traduzione della seconda edizione dell’opera *La cura d’anime nelle grandi città, Studio di Teologia Pastorale*. All’inizio di Agosto dello stesso anno Don Alberione dava alla stampa la prima edizione degli *Appunti di Teologia Pastorale*, che presenta molti e importanti punti di contatto e ispirazione in questa straordinaria opera dello Swoboda.³⁵

Si tratta infatti non solo di uno splendido esempio di applicazione della Sociologia nella Pastorale, ma di uno studio di Teologia Pastorale animato da grande competenza e zelo apostolico.

Lo Swoboda compie una attenta analisi della situazione pastorale nelle grandi città europee, indica i rimedi e traccia criteri positivi di attuazione, partendo anche dal quadro di riferimento dato da un breve profilo del pontificato di Pio IX, Leone XIII e si dilunga nel prendere in considerazione l’*“instaurare omnia in Christo”*, programma scelto da Pio X:

“Il cristianesimo non è una sdolcinatura, ma una consacrazione dell’umanità. Una delle più splendide apologie moderne svolge appunto in parecchi volumi questo concetto fondamentale: «Prima l’uomo – poi il cristiano, integrazione dell’uomo».

L’azione pastorale quindi – per ricapitolare – tende a far sì che la grazia produca i suoi effetti soprannaturali e i naturali con essi inseparabilmente congiunti.

[...] Perciò *l’instaurare omnia*, che Pio X prese come sua divisa, è un programma divino insieme e umano. E così il Papato proclama ed illustra, come niun’altra istituzione sulla terra ha saputo ancora fare durante la sua esistenza, la superiorità dell’uomo sulla pura natura.

Ma i Papi hanno anche d’altra parte esercitato direttamente la cura delle anime e appunto le grandi città, più di quanto si potrebbe credere, ebbero a sentirne, almeno esteriormente, i potenti effetti. Rammentiamo solo quei decenni dello scorso secolo, durante i quali si è attuato il rapido sviluppo delle grandi città. Sono i pontificati di Pio IX e Leone XIII. Si è giunti al punto che, senza averlo voluto, nelle grandi città si parla e si sa più del Papa che del proprio parroco, il quale da centinaia e centinaia di migliaia di persone è sconosciuto, e a sua volta non può più conoscere le sue pecorelle. Oggi nei grandi centri del giornalismo, tutti rapidamente vengono a sapere ciò che di più importante fa e scrive il Papa. La cura pastorale del Papa non è oggi forse rivolta alla Francia, a Parigi, il gran centro internazionale, come ne fan fede le stesse dichiarazioni di Combes alla stampa viennese? Chi ha fatto conoscere in tutta la sua importanza la questione dell’ultimo Sillabo, se non i giornali anticlericali? Questi evangelisti involontari, sono una vera novità nella storia della Chiesa”.³⁶

Tra i mezzi straordinari da adoperarsi per la cura delle anime, lo Swoboda attribuisce molta importanza alla stampa e ai mezzi moderni³⁷, ma prende anche posizione contro le semplificazioni riduttive che potrebbero fare di San Paolo un semplice giornalista:

“Il carisma dell’azione pastorale consiste nella vera abnegazione di sé unita al proprio rinnovamento interiore, cioè nel pieno possesso di tutte le virtù personali. Ivi è la radice del pentimento di Pietro e di quello dell’autore delle *Confessioni*. Ma quand’anche tutti i pastori d’anime fossero ripieni di puro amor di Dio, come un Francesco d’Assisi e di santa carità per il prossimo, come un Vincenzo de’ Paoli, pur concedendo che la loro opera di

³⁵ Cf A. F. DA SILVA, *Cristo Via, Verità e Vita centro della vita, dell’opera e del pensiero di don G. Alberione*, in AA.VV., *L’eredità cristocentrica di don Alberione*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1989, pp. 241ss.

³⁶ E. SWOBODA, *La cura d’anime nelle grandi città*, Studio di Teologia Pastorale, Libreria Pontificia di F. Pustet, Roma, 1912, pp. 23-24.

³⁷ Id., pp. 364-367.

missionari riuscirebbe certamente più facile, una cura d'anime regolare e organizzata non cesserebbe di essere ugualmente necessaria. Se visse oggi l'apostolo Paolo, egli non farebbe, no, il giornalista, come pur diceva Ketteler, ma continuerebbe a fare l'apostolo, mettendosi a contatto con la scienza dei nostri tempi, annunciando ancora al moderno areopago il Dio ignoto, e adoperandosi ancora a formare nuovi apostoli *per civitates*, pronti a lavorare come lui *usque ad vincula*. La fede che trasporta le montagne e la carità operosa che tutto sopporta e tutto soffre e che è perciò veramente ben intonata perché non è un semplice *cymbalum tinniens*, sono tanto necessarie per l'opera pastorale nelle moderne grandi città, quanto ai tempi di san Paolo. Ma lo spirito apostolico da solo non basta: pensiero e azione debbono andare di conserva".³⁸

Don Alberione per "formare nuovi apostoli" per le grandi città, impegnati in una pastorale organizzata, ha seguito una via davvero notevole, ossia, quella di fare un lavoro di équipe con altri sacerdoti: "Per due anni, in conferenze settimanali, con dodici sacerdoti, studiò i mezzi di una buona e aggiornata cura d'anime" (AD 83).

Questa prassi "sinodale" ha molto giovato a Don Alberione nell'approfondimento anche delle opere di Cornelio Krieg, di capitale importanza nella sua maturazione scientifica, teologica e organizzativa.

2.3 – L'Enciclopedia pastorale

Don Alberione addita l'enciclica su *Gesù Cristo Redentore* o *Tametsi futura* come privilegiata mediazione dell'esperienza di Cristo come Via, Verità e Vita, che ha unificato il suo pensiero, vita e azione. Come strumento, poi, per elaborare e esprimere la sua ricerca di unificazione in Cristo Verità, Via, Vita, più che dalla categoria di "somma" (teologica, ad esempio), fin dalla lettura del Cantù è stato affascinato dal concetto di enciclopedia. E con il Canonico Chiesa si è ispirato al principio dell'esemplarismo divino, suggerito da Ernest Dubois³⁹, come chiave per unificare la visione di tutte le cose in Cristo.

Nella Famiglia Paolina occorre ancora rendersi pienamente conto che se l'esperienza della notte di passaggio al secolo XX, centralizzata nel messaggio della *Tametsi futura*, costituisce la principale sorgente per la vita spirituale e per la missione di Don Alberione, è nell'incontro con le opere di Cornelio Krieg che la sua ricerca fa il suo decisivo salto di qualità fino a giungere alla piena consistenza e maturità. Senza il riferimento ai volumi dell'enciclopedia *Scienza Pastorale*⁴⁰, specialmente a *Cura d'anime speciale*⁴¹ e al libro *Enciclopedia scientifica e metodologia de le scienze teologiche*⁴² molte delle affermazioni e insistenze di Don Alberione vengono a perdere quella grande ricchezza e statura che provengono dalla loro fonte di ispirazione.

L'insegnamento del Krieg per quanto riguarda il sapere unificato nell'enciclopedia, il ciclo formativo e il metodo ha segnato profondamente la personalità e l'intera opera di Alberione⁴³, anche quanto al progetto della Famiglia Paolina.⁴⁴

³⁸ Id., pp. 278-279.

³⁹ Cf A. F. DA SILVA, *Cristo Via, Verità e Vita centro della vita, dell'opera e del pensiero di don G. Alberione*, in AA.VV., *L'eredità cristocentrica di don Alberione*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1989, pp. 238ss; A. F. DA SILVA, *Presentazione*, in G. ALBERIONE, *Donec formetur Christus in vobis*, Edizioni San Paolo, 2001, p. 165, nota 3.

⁴⁰ C. KRIEG, *Scienza Pastorale*, Teologia Pastorale in quattro libri. Versione autorizzata sulla I. edizione tedesca per l'Arciprete Antonio Boni.

⁴¹ C. KRIEG, Libro I. *Cura d'anime speciale*, Cav. Pietro Marietti Editore, Torino, 1913, pp. 652.

⁴² C. KRIEG, *Enciclopedia scientifica e metodologia de le scienze teologiche*, Libreria eccl. Editrice Cav. Ernesto Coletti, Roma, 1913, pp. 392.

⁴³ Cf A. F. DA SILVA, *Introduzione*, in G. ALBERIONE, *Donec formetur Christus in vobis*, Edizioni San Paolo, 2001, numero 50, note 49-52.

⁴⁴ Cf A. F. DA SILVA, *Cristo Via, Verità e Vita centro della vita, dell'opera e del pensiero di don G. Alberione*, in AA.VV., *L'eredità cristocentrica di don Alberione*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1989, p. 250.

Sembra opportuno riportare qui un brano che offre un saggio di come il Krieg ispira l'impostazione di un metodo e di tutta la pastorale alla luce delle funzioni salvifiche di Cristo:

«*L'Ufficio pastorale di Cristo e sua divisione.*

1. La Teologia pastorale è la scienza dell'ufficio redentore di Cristo, o, secondo la denominazione metaforica del § 109, da illustrare, delle funzioni pastorali di Cristo, che la Chiesa adempie mediante i suoi organi. Quelle manifestazioni della vita della Chiesa formano l'oggetto della Pastorale. Il Signore aveva dovuto compiere – questa era la sua “missione” – una grande opera vitale (*opus Dei*, Ioh. 4,37; 17,4), cioè l'opera della Redenzione (σωτηρία), alla quale appartiene un complesso di funzioni, che si possono dividere in tre gruppi; esse sono i così detti uffici (*officia, munera*) di Cristo, che insieme formano un solo *opus* od *officium*. Il Signore stesso si presenta al mondo in una triplice qualità: egli si chiama ἀλήθεια, ζωή ed ὁδός (Ioh. 14,6). Gli scritti apostolici lo chiamano λόγος, ἀρχιερεύς, λειτουργός ed ἀρχηγός, ed ἀρχιποιμήν (1Petr. 5,4), voce che abbraccia tutti gli attributi. Per salvare l'umanità il Salvatore (σωτήρ) [*I Teologi greci contemporanei dividono così: 1) κήρυξ καὶ Διδάσχαλος; 2) ἀρχιερεύς; 3) βασιλεύς*] dovette:

a) rivelare la *verità* eterna, con cui gli uomini riacquistassero il possesso della pura conoscenza di Dio. Cristo soprattutto dischiuse la rivelazione soprannaturale di Dio all'umanità, nella sua forma suprema ed assoluta. Per essa la ragione fu liberata dai legami dell'errore;

b) espiare il *peccato* dell'umanità e pagare con la maledizione (Eph. 2,14) la pena che in conseguenza del peccato pesava sopra di essa, per riconciliarla con Dio e porla in una nuova relazione vitale con Lui (idea principale che domina la splendida lettera agli Efesini). Questo avvenne in virtù della condegna soddisfazione di Cristo;

c) portare all'umanità una *nuova legge* di vita, per educare ed elevare la debole volontà. Con questa triplice funzione redentrice il Signore venne incontro ad un triplice bisogno spirituale, che Egli stesso afferma, chiamandosi Via, Verità e Vita. Quindi col triplice ufficio veniamo ad indicare il complesso organico di tutte quelle azioni, che nel divino consiglio doveva adempiere l'Uomo-Dio, e che la Chiesa prosegue fino ad oggi, mediante i suoi servi. Esse sono oggetto della Pastorale»⁴⁵.

La conoscenza delle opere dello Swoboda e del Krieg aiuta grandemente a comprendere la mente e il cuore di Don Alberione quando nel suo memoriale per l'occasione del Quarantennio della prima fondazione dichiara: “*Docete omnes gentes con i mezzi moderni: non lo sviluppo di una industria o di un commercio, ma l'apostolato, seguendo e dando Gesù Cristo Via, Verità, Vita*”.

Ma questi “due grandi maestri”, nell'aiutare Don Alberione a unificare tutte le cose in Cristo Via, Verità e Vita, hanno contribuito a mostrare San Paolo come un insuperabile maestro in questo ideale.

2.4 – L'attualità dei tempi apostolici sulle orme di Paolo

Dal Cantù il giovane Alberione aveva imparato che la Storia come maestra della vita “ci solleva essa sopra gli effimeri interessi, e mostrandoci membri di un'associazione universale diretta alla conquista della virtù, della dottrina, della felicità, dilata l'esistenza nostra a tutti i secoli, la patria a tutto il mondo; ci rende contemporanei dei grandi personaggi, e obbligati a tramandare vantaggiata ai posteri l'eredità che dai progenitori abbiamo ricevuta”.

⁴⁵ C. KRIEG, *Enciclopedia scientifica...*, pp. 326-327.

Questa contemporaneità l'Alberione l'ha sperimentata nell'attualità del Vangelo. Come in Palestina Gesù ha chiamato apostoli e discepoli, uomini e donne, così in tutti i tempi e ancor oggi continua a chiamare uomini e donne a "essere gli Apostoli di oggi" (AD 15).

Nel suo lungo itinerario per rispondere e corrispondere alla chiamata quel "Venite ad me, omnes" ha assunto per l'Alberione la forza dell'attualità di Cristo Via, Verità e Vita per l'avvenire della società. A misura che cresceva in questo cammino di unificazione Alberione scopriva che Paolo incarnava in pieno ciò che egli andava cercando e lo ha espresso in questa splendida sintesi: "La vita della Famiglia Paolina viene dall'Eucarestia; ma comunicata da San Paolo"⁴⁶.

Anche in questa maturazione l'opera del Krieg ha dato un solido contributo, richiamando continuamente alla persona e alle *Lettere* dell'Apostolo.

Per averne un saggio basterebbe leggere il capitolo sulla *Personalità del Pastore*. Può essere significativo riportare l'inizio del terzo paragrafo su *Lo zelo delle anime*:

"1. L'unione intima con Dio matura il vero amor di prossimo e nell'encomio di S. Paolo alla carità di Dio e del prossimo (1 Cor. c. XIII) c'è la carta magna delle virtù pastorali. La pietà sacerdotale penetra con l'occhio spirituale dell'amore il secreto dell'anima altrui e si trasforma in vita attiva. Il pastore cerca di salvar le anime per amor di Dio e, viceversa, se l'amor di prossimo è sincero, cerca di guidar le anime a Dio per amor delle anime. Di questo doppio amore, che in fondo è sempre unico, deve'esser animato il pastore se vuol meritare il titolo onorifico di *minister aeternae salutis*. *Aemulor enim vos Dei aemulatione* (2 Cor. XI, 2): la frase insiste sul *Dei* perché lo zelo delle anime ha da venir da Dio, non dall'egoismo per quanto sottile si voglia. L'ambizione e l'amor proprio si spaccian volentieri per zelo. Lo zelo schietto, cioè l'amor delle anime, l'Apostolo lo dipinge a vivissimi colori (1 Cor. XIII, 4-8). Questo ha la promessa di benedizione e di premio, non quello zelo passionale e arcigno che non cerca Iddio e le anime, ma più o meno apertamente, se stesso, cioè la stima e l'onore proprio. Un'altra immagine del pastore fresca di vita la traccia l'Apostolo, 2 Cor VI, e XI (Il Pastore rilegga spesso 1 Cor XIII e 2 Cor. VI, 11), parlando di sé e dell'opera sua. Platone ha questo pensiero profondo: Senza *Eros* (amore) non c'è conoscenza. Vuol dire: senza grande amore e piena dedizione alla verità, non si dà comprensione spirituale di essa nè opera perseverante, poiché base d'ogni azione buona è zelo santo, cioè, volere risoluto, entusiastico, e lo zelo ardente in noi santifica quanto si fa per esso (Cf. *Zelus domus tuae comedit me* – Ps. LXIII, 10; Jo. II, 17). *Caritas enim Christi urget nos* (2 Cor. V, 14) è la vera sorte del pastore, onde il prete, a Prima, prega: *soli Deo honor et gloria*: a Dio solo l'onore, a noi il lavoro; se no sta scritto: *Hanno qui la loro mercede* (Mat. VI,5).

2. Spettacolo mirabile è lo zelo entusiasta che scaldando e stimolando opera sugli altri. Del suo contrario dice Gregorio Mango: *Qui non ardet, non incendit*".⁴⁷

Il Krieg afferma che lo zelo per essere pastorale deve accompagnarsi di tre virtù: sapienza, misericordia e forza. In ciò che scrive sulla misericordia troviamo espressioni molto simili a quelle che si proclamavano nella "Casa", applicate all'apostolato stampa:

"La vera cura d'anime è inconcepibile senz'amore o compassione dalla quale, anzi, origina; quindi lo zelo è carità rincarata.

Questo vediamo specialmente nella carità apostolica di Paolo il cui cuore non posava mai perché lo zelo di lui scaturiva dalle anime per amor di Cristo e della Chiesa. Si leggano le quattordici lettere sue per ammirarne lo zelo instancabile, la febbre di lavoro, la gioia del sacrificio e del dolore. *Qui non zelat, non amat*, poiché lo zelo ha sua radice nella carità. Non dimentichi il pastore che ogni esteriore fermezza di volere rimane sterile per la vita

⁴⁶ G. ALBERIONE, *Nel Quarantennio*, in *San Paolo*, luglio-agosto 1954, p. 1.

⁴⁷ C. KRIEG, Libro I. *Cura d'anime speciale...*, pp. 70-71.

eterna senza mansuetudine compassionevole. Scaramucce e furie fanno spesso il volere forte, buono mai”.⁴⁸

Importanti sono anche le considerazioni sulla virtù della fortezza pastorale:

“Ma la misericordia sarà un sentimento fugace se non vada strettamente unita alla fortezza. Così Cristo e gli Apostoli tempraron l’umiltà e la mitezza di grande energia e furon pastori di forte volontà: *Fortiter in re, suaviter in modo*. La cura esige lungo e longanime lavoro di pazienza che non prova con un zelo precipitoso ed esagerato. Solo anima dal cuore nobilmente risoluto possono durarla nella difficile bisogna del ministero pastorale. Lo zelo rabbioso sfuma nella realtà tosto che gli s’affacciano disagi e disdette”.⁴⁹

Questi insegnamenti del Krieg permettono di valutare i buoni frutti del discernimento di Don Alberione nella lettura delle tendenze del suo tempo per rimanere saldamente ancorato ad una “sana modernità”.

Dopo il 1909 infatti si sono fatte avanti in modo trascinate le tendenze codificate da Filippo Tommaso Marinetti nel suo *Manifesto*⁵⁰ e successivamente nei vari Manifesti, sposate dal D’Annunzio e da Mussolini.

Per notare la vicinanza di questi movimenti all’ambito in cui voleva muoversi l’Alberione, basta passar in rassegna gli aspetti di due parole chiave del Futurismo: la modernità e la simultaneità. La modernità che comportava tre aspetti: Lotta (innovazione, anarchia, guerra o rivolta, nazionalismo); Tecnica (macchina, metropoli, velocità); Energia (luce, macchina, velocità). La simultaneità comportava la velocità e internazionalismo.

A modo di esempio si può considerare le idee futuriste sulla velocità e sulla macchina:

⁴⁸ Id., p. 74.

⁴⁹ Id. pp. 74-75.

⁵⁰ “Dal *Manifesto del Futurismo* pubblicato da “Le Figaro” di Parigi il 20 Febbraio 1909:

1. Noi vogliamo cantare l’amore del pericolo, l’abitudine all’energia e alla temerità.
 2. Il coraggio, l’audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
 3. La letteratura esaltò fino ad oggi l’immobilità pensosa, l’estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l’insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
 4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un’automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall’alito esplosivo.... un’automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bella della Vittoria di Samotracia.
 5. Noi vogliamo inneggiare all’uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
 6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l’entusiastico fervore degli elementi primordiali.
 7. Non v’è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all’uomo.
 8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle se vogliamo sfondare le misteriose porte dell’Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell’assoluto, poiché abbiamo già creata l’eterna velocità onnipresente.
 9. Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
 10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d’ogni specie e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.
 11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l’orizzonte, le locomotive dall’ampio petto, che scalpitano sulle rotaie come enormi cavalli d’acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aereoplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.
- E’ dall’Italia, che noi lanciamo pel mondo questo nostro manifesto di violenza travolgente e incendiaria, col quale fondiamo oggi il “*Futurismo*”, perchè vogliamo liberare questo paese dalla sua fetida cancrena di professori, d’archeologi, di ciceroni e di antiquarii.” (<http://chimera.roma1.infn.it/GIORGIO/futurismo/manifesti.html>).

“La velocità è il dato più immediato che caratterizza il mondo contemporaneo, agli occhi dei futuristi. Comunicazioni e mezzi di trasporto accelerano continuamente, e questo cambia strutturalmente non solo l'ambiente, sia urbano sia naturale, ma la percezione della realtà ambientale. La velocità delle macchine brucia le distanze, accelera le sensazioni, essenzializza la sensibilità aprendole nuove prospettive. Un celebre enunciato, il quarto, del *Manifesto* del 1909, suonava: *"Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa..."*. Alla velocità Marinetti, nel manifesto "La nuova religione-morale della velocità", datato 11 maggio 1916, attribuisce addirittura un valore morale oltre che estetico: *"La velocità, avendo per essenza la sintesi intuitiva di tutte le forze in movimento è naturalmente pura. La lentezza, avendo per essenza l'analisi razionale di tutte le stanchezze in riposo, è naturalmente immonda."* E l'esperienza della velocità cambia la visione del mondo, il senso delle proporzioni, la configurazione dei rapporti tra le cose, crea o rivela la simultaneità degli eventi, insomma introduce una nuova nozione di spazio e di tempo. [...]. In un suo testo fondamentale, *"L'Uomo moltiplicato e il Regno della macchina"* (1915), che fa parte di *"Guerra sola igiene del mondo"* (1917), Marinetti preconizza esplicitamente l'avvento di un'umanità meccanica, e la sostituzione dell'amore per la Donna con l'amore per la Macchina. *"Bisogna dunque preparare l'imminente e inevitabile identificazione dell'uomo col motore, facilitando e perfezionando uno scambio incessante d'intuizione, di ritmo, d'istinto e di disciplina metallica (...); noi aspiriamo alla creazione di un tipo non umano, che nel quale saranno aboliti il dolore morale, la bontà, l'affetto e l'amore, (...), soli interruttori della nostra possente elettricità fisiologica. (...) Il tipo non umano e meccanico, costruito per una velocità onnipresente, sarà naturalmente crudele, onnisciente e combattivo."*⁵¹

Muovendosi sullo stesso terreno di questi maestri del “vivere pericolosamente la giornata”, Don Alberione, alla scuola del Maestro eucaristico è animato da uno zelo totalmente diverso che possiamo descrivere con questo testo del Krieg:

“Il grande Apostolo traccia nelle sue lettere una viva immagine dell’operaio della vigna di Cristo, delle sue fatiche *κοπιώντες* (1 Tim. V, 17), cure, lacrime (Act. XX, 31) e sacrifici d’ogni maniera. Come dice la Sacra Scrittura, e la storia con l’esperienza di diciannove secoli lo conferma, il governo delle anime vuole anzitutto spirito d’abnegazione. Lo stesso ordinario e tranquillo ufficio della predicazione, della scuola, dell’assistenza agli infermi e del confessionale esige sacrifici e non può far senza costanza, forza e fedeltà pastorale. Di questa S. Paolo ha un quadro commovente nel suo discorso di commiato (Act. XX, 18-27). Il titolo onorifico di “servo” o “schiavo di Cristo” lo merita solo chi è fedele nella *διακονία του Χριστου*, e codesta fedeltà alla persona e all’opera del Cristo è la vera corona dell’opera sacerdotale. L’apostolo, nel citato discorso di congedo, può chiamar testimoni i presbiteri di esser “puro del sangue di chicchessia” essendosi fatto tutto a tutti per conquistare tutti”.⁵²

Non è ancora possibile documentare in modo esauriente l’inizio e lo sviluppo dell’influsso di San Paolo sull’itinerario spirituale di Alberione durante la formazione iniziale e nei primi anni di ministero.

Egli stesso afferma che “L’ammirazione e la divozione cominciarono specialmente dallo studio e dalla meditazione della *Lettera ai Romani*” (AD 63).

⁵¹ Cf <http://chimera.roma1.infn.it/GIORGIO/futurismo/parole.html>.

⁵² C. KRIEG, Libro I. *Cura d'anime speciale...*, p. 75.

Tenendo presente ciò che abbiamo considerato sull'Eucaristia e l'avvenire della società, chiama l'attenzione il fatto che Leone XIII, nell'inizio dell'enciclica *Tametsi futura*, propone una riflessione sulla società del tempo alla luce del primo capitolo della *Lettera ai Romani*.

Se l'inizio dello studio e della meditazione di cui parla Alberione ha avuto luogo a partire da quel documento, lo studio delle opere del Krieg ha permesso di giungere ad una grande maturazione. Così che, provvidenzialmente, queste opere hanno fatto maturare la ricerca di unificazione in Cristo Via, Verità e Vita e, allo stesso tempo, hanno portato a scoprire in Paolo un modello di vita e di pastorale saldamente ancorato in questa unificazione. Anzi, hanno portato Don Alberione a vedere la propria vita contraddistinta dal carisma pastorale di Paolo.

Il titolo "Signor Teologo", diventato sinonimo di Don Alberione, ad Alba, non era solo un titolo onorifico ma indicava un ministero intenso e ampio, esercitato anche mediante ricerche in collaborazione con i sacerdoti di più preparazione ed esperienza della diocesi. L'aspetto verso il quale Don Alberione ha indirizzato la sua applicazione è stato quello della Teologia Pastorale.

Fin dal 1901, nella lettura del Cantù, Alberione già considerava la Chiesa in termini di dogma, morale e culto. Quando si riferiva alla Teologia molte volte la considerava divisa in cinque parti: Dogmatica, Morale, Pastorale, Ascetica e Mistica.⁵³ Considerava la Liturgia come la parte centrale della Pastorale⁵⁴ e stabiliva uno stretto rapporto tra Pastorale e Liturgia e viceversa.⁵⁵ È interessante notare tuttavia che a Dogma, Morale e Culto corrispondeva più direttamente il trinomio Dogmatica, Morale e Pastorale.⁵⁶ Perciò all'elemento Culto corrispondeva la Pastorale, e, come parte di questa, la Liturgia.

In questo orientamento preferenziale alla Pastorale⁵⁷, come si è visto, Don Alberione ha ricevuto molto dallo Swoboda e dal Krieg e, tenendo presente il valore notevole delle loro opere, si può meglio percepire il senso unificante di queste affermazioni del Fondatore, giunte a maturità già prima di dare inizio alla Famiglia Paolina:

"Da allora la personalità, la santità, il cuore, l'intimità con Gesù, la sua opera nella Dogmatica e nella Morale, l'impronta lasciata nell'organizzazione della Chiesa, il suo zelo per tutti i popoli, furono soggetti di meditazione. Gli parve veramente l'Apostolo: dunque ogni apostolo ed ogni apostolato potevano prendere da Lui" (AD 64).

Questa maturità dello spirito paolino, che partendo dall'Eucaristia si è unificato in Cristo Via, Verità e Vita, sulle orme di San Paolo, ha abilitato Don Alberione ad avere un giudizio illuminato e coraggioso sulla Chiesa e la società:

⁵³ "Molti leggono la Sacra Bibbia, ma pochi sono quelli che la sanno leggere bene. E' necessario, specialmente per i chiamati al sacerdozio, saper ricavare e imparare da tale lettura la dottrina delle cinque Teologie: dogmatica, morale, pastorale, ascetica e mistica, avendo ognuna di esse il proprio fondamento su quel libro divino" (G. ALBERIONE, «*Leggete le SS. Scritture*», esse vi parlano di Gesù Cristo (Dal Vangelo di S. Giovanni 5, 39), Alba, Pia Società Figlie di San Paolo, 1933, p. 69. Cf. G. ALBERIONE, «*Leggete le SS. Scritture*», esse vi parlano di Gesù Cristo (Dal Vangelo di S. Giov. V, 39), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2004).

⁵⁴ "Solo un pensiero questa sera, e cioè che il Concilio Vaticano II è tutto per la pastorale. E quindi, questo rappresenta ciò che la chiesa vuole fare in ordine alla salvezza delle anime. [...] Se noi guardiamo i Decreti che ci sono stati, press'a poco riguardano costantemente la pastorale. E quindi, la prima Costituzione o Decreto riguarda la liturgia. E la liturgia è già la parte centrale della pastorale" (G. ALBERIONE, *Don Giacomo Alberione alle Suore di Gesù Buon Pastore – 1964*, Casa Generalizia, Suore di Gesù Buon Pastore (Pastorelle), Roma 1985, pp. 33-34, nn. 44-46).

⁵⁵ "Il Concilio Vaticano II ha approvato lo schema della liturgia come era presentato e come è stato riveduto e perfezionato. Perciò è necessario conoscere la liturgia così come è stata approvata. Nella prima parte si mettono le basi e i principi fondamentali che devono guidare l'azione liturgica e pastorale: la liturgia per la pastorale e la pastorale per la liturgia. Vi sono poi le varie parti della pastorale liturgica" (G. ALBERIONE, *Don Giacomo Alberione alle Suore di Gesù Buon Pastore – 1964*, Casa Generalizia, Suore di Gesù Buon Pastore (Pastorelle), Roma 1985, pp. 33-34, nn. 52-54).

⁵⁶ "Abbiamo considerato nei giorni antecedenti la Bibbia in relazione alla Teologia Dogmatica e Morale, oggi rimarrebbe a meditare la Bibbia e la Teologia Pastorale" (G. ALBERIONE, «*Leggete le SS. Scritture*», pp. 69-70).

⁵⁷ La prima rivista fondata da Don Alberione fu *Vita Pastorale*, nel 1916.

“I nostri Figli e Fratelli nelle prediche e nei periodici vengano illuminati: 1° Il Papato non è semplicemente un Papa; 2° L'eresia oggi più nefasta e contraria al regno di N.S.G.C. nel mondo è il falso nazionalismo cioè la moderna statolatria. Vi è un nazionalismo cristiano ed un nazionalismo pagano; 3° Molti principii del Fascismo sono veri e base di ordine nella società; ma il fascismo per ora non è una filosofia ma un eclettismo pratico. Distinguiamo bene il fascismo dai fascisti, per camminare sempre e solo con la Chiesa cattolica che ha una “Filosofia perenne” ed una teologia rivelata. Il Bolscevismo non è solo una forma politica, ma una dottrina sociale che tutto assale, senza mai proporre una qualche ricostruzione positiva, solida. Per distrurre basta l'odio; per edificare occorrono fede ed amore.

Alla Chiesa non fu promesso che Dio distruggerebbe tutti i suoi avversari, no; ma che la Chiesa non verrà distrutta da alcun potere d'inferno. Ritorna sempre la Parola del Maestro sulla zizzania e si vedrà bene la conclusione finale quando gli Angeli separeranno i buoni dai cattivi. Lo studio di ogni verità ha tre momenti storici: tesi, crisi, sintesi. Oggi troppi sono travagliati dalla crisi. Sintetizzare e universalizzare vuol dire trovare DIO, Gesù Cristo, la Chiesa, la grazia. In Gesù, Via Verità e Vita. Aff.mo M. ALBERIONE”.⁵⁸

Questo nostro memoriale della formazione di Don Alberione e del suo primo ministero come formatore può aiutare a interpretare l'ampiezza di significato che riveste questa sua dichiarazione:

Azione e preghiera orientarono verso un lavoro sociale cristiano che tende a sanare Governi, scuola, leggi, famiglia, relazioni tra le classi, ed internazionali. Perché il Cristo, Via, Verità e Vita, regni nel mondo! La Famiglia Paolina ha qui un largo compito e responsabilità (AD 63).

II. – Essere San Paolo vivente

Gesù Cristo si manifesta nell'apostolo Paolo, come in una fedele immagine, in un ritratto parlante e operante

Più che gli elementi necessari per una approfondita lettura del Quaderno sul *Mese a San Paolo*, la prima parte di questo memoriale offre alcune basi per considerare chi era Don Giacomo Alberione agli inizi della Famiglia Paolina.

Non intendiamo qui presentare una lettura esaustiva del *Mese a San Paolo*, ma solamente mettere in rilievo alcuni punti che possono dar risonanza alle linee indicate dal memoriale di Padre José Bortolini.

1. Alberione come “San Paolo vivente” nel 1918

La prima parte del nostro memoriale mostra che l'impostazione del *Mese a San Paolo* secondo le parti Via, Verità e Vita ha un fondamento consistente, frutto di intensa luce spirituale e di una maturazione fatta studio, preghiera, maestri, ammirazione e devozione.

L'esperienza iniziale del “Venite ad me, omnes” ha avuto una crescita costante, occupando sempre di più la mente, il cuore e la volontà dell'Alberione, tramutandosi sempre di più nell’“euntes ergo docete omnes gentes” (Mt 28,19).

L'accoglienza ricevuta nella comunità ecclesiale e scolastica di Cherasco ha posto un seme fecondo nell'animo dell'Alberione, capace non solo di sostenerlo nella crisi di Bra, ma di rappresentare una sorgente di energia per una purificazione o meglio per una ricerca radicale di sintonia con la volontà di Dio nel Seminario di Alba, aiutato dal Canonico Chiesa.

⁵⁸ G. ALBERIONE, *San Paolo*, 31 (Prima serie) gennaio 1937, p. 2.

Si può pensare ad una somiglianza tra Saulo alla scuola di Gamaliele e Alberione in mezzo ai formatori del Seminario di Alba. Nulla rimaneva a livello di oziosa informazione ma diventava oggetto di formazione. Ogni frazione di tempo era considerata una occasione preziosa in vista della santità e dell'azione. Pensare e documentarsi costituiva una abituale sorgente di gioia. Non si trattava però di uno studio ma di una "studiosità", sinonimo del famoso detto "non scholae sed vitae discimus". Studiosità intesa nel senso di convogliare tutto verso la realizzazione di una vocazione, pensando ogni cosa con umiltà e amore, ma senza paura e perciò facendo progetti per rispondere ai grandi bisogni del tempo presente e dell'ancor più grande amore di Cristo.

Gli scritti giovanili di Alberione rivelano in lui una fantasia spumeggiante e un desiderio di sviscerare ogni cosa e in modo particolare di scrutare se stesso, considerando ogni risvolto dei propri atti. L'immagine di uomo pratico non corrisponde alla sua indole, ma era frutto di consapevolezza, preveggenza, documentazione e tendenza all'azione apostolica. Pensava in modo efficace, ossia, perfezionava progetti ma per essere realizzati al momento opportuno.

L'appellativo "Signor Teologo", più che frutto del suo dottorato in Teologia, era spontaneo riconoscimento della sua attuazione tutta rivolta ai problemi dell'attualità.

I suoi primi anni di ministero sacerdotale come Direttore Spirituale del Seminario hanno ricevuto un plauso pieno dal Visitatore apostolico. La sua autorevolezza, accanto al Canonico Chiesa, era riconosciuta in Diocesi, specialmente tra i Sacerdoti più qualificati, anche se dopo il 1914 ci sono stati momenti di opposizioni e incomprensioni.

Per i suoi progetti fondazionali godeva non solo della stima e comunione con il vescovo, Mons. Giuseppe Francesco Re, ma anche era in comunicazione con pastori eminenti come il Cardinale Agostino Richelmy, il Cardinale Pietro Maffi, Don Giuseppe Allamano.

Percorrere le Parrocchie della Diocesi facendo conferenze non costituiva un punto d'arrivo ma un ravvivare l'attesa di imitare più da vicino San Paolo nei suoi viaggi apostolici.

Anche la direzione e la proprietà di *Gazzetta d'Alba* significava solo varcare le soglie del grande progetto che aveva nel cuore, per il quale aveva sviscerato idee di opere e pedagogia per formare apostoli paolini.

Se Paolo fu l'apostolo dell'annuncio del Vangelo in numerosi viaggi e della fondazione e cura di molte comunità ecclesiali, sarà significativo – quando sarà possibile documentarle – percorrere l'elenco di tutti i viaggi in Italia e nel mondo e l'elenco di tutte le comunità fondate da Don Alberione. Sarà anche oggetto di grande ammirazione se un giorno si compilerà l'elenco di tutti i versetti della Bibbia da lui citati, specialmente quelli delle Lettere di San Paolo. Forse l'edizione più bella della Bibbia di Alberione è quella che non si può stampare perché non scritta sulla carta ma nei cuori delle numerosissime persone che ha incontrato, o aiutato, o chiamato, o guidato o formato. Il Quaderno del *Mese a San Paolo*, scritto "currente calamo", rende testimonianza alla facilità comunicativa e alla personalità apostolica di Don Alberione, a 34 anni di età.

I suoi primi ragazzi hanno sempre reso testimonianza della forza evangelica che infondevano la sua presenza, le parole e l'ideale da lui proposto. Il piccolo nucleo di giovani della Casa, in quel Giugno 1918, ascoltando Don Alberione è fuori dubbio che non solo vedevano in lui un Paolo vivente, ma erano pur convinti di essere i nuovi compagni del grande Apostolo delle genti. Una testimonianza preziosa e qualificata di come si sentiva la vicinanza dell'Apostolo la troviamo nei *Quaderni* del Giaccardo.

2. Valersi della santità e della scienza per farsi apostolo

Il *Mese a San Paolo*, anche se composto con un linguaggio adatto a giovani in prima formazione, deve essere letto alla luce dell'itinerario di Don Alberione formando e formatore e trova la sua miglior chiave di interpretazione nelle due opere programmatiche. Questo memoriale, pur tenendo presente *La donna associata allo zelo sacerdotale*, lo legge alla luce degli *Appunti di Teologia Pastorale*.

2.1 – La bandiera dell’apostolo

Nella sua formazione Don Alberione si è misurato con opere che proponevano una visione organicamente strutturata della realtà (ad esempio le opere di San Tommaso d’Aquino, di San Bonaventura, i manuali scolastici, gli insegnamenti del Can. Francesco Chiesa, le opere di E. Dubois, E. Swoboda, C. Krieg) ed è giunto ad una sua sintesi personale di pensiero rispondente alle sue esigenze di impostare un forte stile di vita.

La sua visione è fortemente caratterizzata da un cristocentrismo trinitario che gli permette di vedere ogni cosa in modo analitico (per esempio, le tre dimensioni della persona umana) e sintetico (tutto l’uomo) e dinamico (descrivere il processo risultante dall’interdipendenza e l’interazione delle tre dimensioni o parti di ogni cosa). La considerazione analitica quasi come se le singole parti fossero semplicemente giustapposte non basta, poiché il dinamismo che intercorre tra di loro (ad esempio tra mente-volontà-cuore o principio-mezzo-fine, fondamento-mezzi-frutto) arricchisce grandemente la visione che emerge dal loro insieme o della totalità che compongono.

Questa premessa è importante per un approccio agli *Appunti di Teologia Pastorale* capace di rivelarne la struttura e l’importanza delle parti.

Se i futuristi sventolavano la loro bandiera con il motto “marciare non marcire”, Don Alberione propone una bandiera per ogni Pastore o Apostolo: “È assolutamente necessario che egli lavori per la salvezza degli altri, che scriva sulla propria bandiera: *Io-Dio-Popolo*” (p. 1).

A questo triplice cardine corrisponde un triplice riferimento, cioè, scienza-santità-apostolo: “Il Sacerdote non è dunque un semplice *dotto*: non è neppure un semplice *santo*: ma è un *dotto-santo*, che si vale della scienza e della santità per farsi *apostolo*, cioè per salvare le anime” (p. 2).

Don Alberione stabilisce un rapporto stringente tra queste parti: chi si dedica solo alla pietà “non è vero sacerdote perché non zela”, chi cerca di essere apostolo e trascura lo studio e la pietà “verrà in seguito meno anche lo zelo perché inaridite le fonti”, chi si dedica totalmente alle opere esterne dimenticando le spirituali o viceversa giunge a errori fatali nell’indirizzo delle opere, spreco o atrofizzando preziosissime energie.

Ma Don Alberione non solo afferma che queste parti sono interconnesse, ma indica che sono legate da un processo di sorgente, sviluppo e frutto:

“Quando si dice “*pietà*” si intende una *vita*. Essa non è, come erroneamente la intendono anime superficiali, un semplice formalismo esteriore, né, come calunniano i suoi nemici, un’illusione di spiriti affetti da misticismo: no. Essa è tutta un’attività interna che si manifesta all’esterno con la fecondità delle opere. Lo spirito illuminato dagli splendori della fede è il primo ad entrare in azione: fissa il suo sguardo in Dio e penetra ogni giorno più innanzi in quest’Essere infinito. Il cuore poi vi prende subito parte: sotto il fascino della bellezza e della verità si lascia condurre all’amore ed all’unione con Dio. La volontà poi sotto l’influsso della grazia prende risoluzioni più forti, opera più vigorosamente. Allora ne appaiono gli effetti esterni: il carattere si addolcisce, le parole risentono della carità soprannaturale, le mani son più pronte allo zelo; ed ecco i frutti: le opere.

Si noti bene però che, siccome ogni vita ha bisogno di nutrimento, così la pietà dev’essere alimentata.

Le pratiche di pietà sono gli alimenti e le virtù i frutti” (ATP2, p. 7).

Questo processo che parte dalla contemplazione che impegna la mente, prende il cuore e muove la volontà ispira le tre parti del libro: Dei fondamenti dello zelo, Della cura pastorale e dei suoi mezzi generali, Di alcune opere particolari proprie dello zelo sacerdotale.

Il trinomio *onore di Dio-scienza sacerdotale-salvezza delle anime* è sorretto, internamente, dallo zelo ed, esternamente, dai mezzi materiali necessari all’esistenza:

“Eppure lo zelo è parte essenzialissima del sacerdote; è lo scopo cui devono servire la scienza e la pietà; è come il distintivo dell’apostolo.

È necessario formare lo zelo. Esso nasce da un grande spirito di pietà che faccia desiderare con intensità l'onore di Dio e la salvezza delle anime: si serve come di mezzo indispensabile della scienza sacerdotale; mentre nel suo esercizio suppone che un sacerdote abbia i mezzi materiali necessari all'esistenza, per dedicare tutto o quasi tutto il suo tempo alle anime.

Parlerò quindi della *pietà* e dello *studio* sacerdotali: farò quindi seguire, come appendice, alcune avvertenze circa l'amministrazione dei beni temporali" (ATP2, p. 6).

Più tardi, questo trinomio, insieme alle altre componenti del processo qui descritto, è stato concretizzato nell'immagine del carro con le sue quattro ruote: pietà, studio, apostolato, povertà. Pur riconoscendo l'inevitabile efficacia di questa immagine, c'è da domandarsi se la semplificazione meccanica del linguaggio non abbia in qualche modo oscurato la ricchezza e profondità della sintesi che ne sta alla base, in particolare del trinomio costitutivo: la pietà, lo studio e l'apostolo zelante e povero.

2.2 – Il metodo di vita

Lo schema Esempio (Via), Insegnamenti (Verità) e Devozione (Vita) seguito per lo svolgimento dei temi del *Mese a San Paolo* non ha facilitato incominciare l'itinerario a partire dal tema della conversione.

Quando Don Alberione afferma che la conversione "è prendere un altro metodo di vita" (MSP 10) stabilisce un profondo rapporto tra il *Mese a San Paolo* e gli *Appunti di Teologia Pastorale*.

Vivere alla luce dell'eternità come "homo aeternitatis" significava per Don Alberione attribuire un valore di eternità alla giornata. Alzarsi al mattino è come nascere, le ore del giorno sono cifra della vita, dormire al termine della giornata è come consegnare il proprio essere a Dio:

"La vita è nel suo insieme ordinata al paradiso: e per raggiungerlo, occorre «conoscere, amare, servire Dio».

Ogni giornata è parte di tutta la vita: il medesimo fine, i medesimi mezzi.

Svegliato al mattino: il Signore mi chiama per un tratto della vita: oggi devo ordinare la giornata al paradiso; oggi voglio un po' meglio conoscere, amare, servire Dio. Il che significa: adopererò le mie tre facoltà o doni di Dio: la mente per conoscerlo, il cuore per amarlo, la volontà per servirlo.

Ma sono debole: perciò ricorro al Signore: che illumini la mia mente con larga infusione di fede-luce; con larga infusione di carità, amore a Dio ed al prossimo; con larga infusione di forza e generosità di propositi.

L'esercizio del mattino (Messa, Comunione, meditazione, esame preventivo) risvegliano le facoltà nostre; secondo la natura e secondo la grazia.

La vita è tutto un viaggio verso l'eternità; la giornata è un tratto del viaggio"⁵⁹.

Si stabiliva così un'equivalenza tra il valore del tempo e dell'eternità. L'impostazione analitica, sintetica e dinamica della visione cristocentrico-trinitaria comportava, perciò, per Don Alberione il passaggio cruciale di studiare un metodo di vita o orario-regolamento per vivere la giornata:

"L'ordine nella distribuzione del nostro tempo, il programma del nostro lavoro spirituale e intellettuale è quello che ci rende possibile e facile: 1° Il fare tutto quanto è necessario. 2° Il fare molto. 3° Il fare bene e con soddisfazione" (ATP2 10).

Non si tratta di formulare un semplice proposito su un punto isolato, ma di fissarsi norme generali e flessibili che comprendano tutto il necessario per una vita piena: 1° Le materie di studio. 2° Il tempo da usarsi nelle cose di spirito. 3° La virtù particolare da coltivare e le norme da seguirsi nella

⁵⁹ G. ALBERIONE, *Ut perfectus sit homo Dei*, II, pp. 119-120.

comunicazione con le persone. Le opere di zelo cui si vuol attendere e che sono necessarie nel ministero (Cf ATP2, p. 10).

Non essendo possibile realizzare tutto in una giornata, alcuni punti devono seguire il ritmo di una variabile settimanale, mensile o annuale.

Stabilito un saggio metodo di vita, se le circostanze lo esigono si può rompere l'orario, ma si deve ritornare a metterlo in pratica il più presto possibile.

Una vita così coltivata porta ad una continua conversione o "cambiamento di pensieri, di desideri, di opere" (MSP 10).

La conversione di Paolo diventa una chiave di approccio a tutta la sua vita. La conversione cercata e chiesta nella preghiera "ogni giorno" rende efficace il metodo di vita:

"Abbiate grande fiducia nella divina misericordia [Cf Eb 4,16]: andate solo con sincero pentimento: portate una grande volontà di far meglio. Chi avesse dei peccati gravi dovrebbe fare una buona confessione e cambiare radicalmente. – E gli altri? Scegliere il loro difetto principale, col consiglio del confessore: dichiararvi una guerra senza tregua: giorno per giorno pregare, promettere, esaminarsi; settimana per settimana renderne conto al Confessore; una grande vigilanza, una violenza costante. Si richiederanno anche anni ed anni; ma si riuscirà ad acquistare la virtù opposta: sarà la fede, sarà la carità, sarà la umiltà, sarà l'obbedienza? Qualunque sia: è certo che in pratica è impossibile acquistare completamente una virtù, senza che con essa ne vengano molte altre" (MSP 12).

Il metodo di vita presentato da Don Alberione in *Appunti di Teologia Pastorale* si estende alla pietà, allo studio e all'apostolato ed è sinonimo della ricerca della perfezione o della santità. Più che solo il brano che segue sarebbe da citare qui l'intera istruzione presentata nel ventiquattresimo giorno su "Quali grazie chiedere a San Paolo" (MSP, pp. 61-64):

"In secondo luogo a San Paolo dobbiamo chiedere le grazie che sono più necessarie a noi. E queste sono due: la nostra santificazione e l'acquisto della virtù che più ci è necessaria. La santificazione è la grazia generale, da chiedersi in tutta la vita, l'acquisto della virtù più necessaria è quanto ci occorre al momento attuale. La santificazione nostra è necessaria come lo scopo principale della vita: «Unum est necessarium» [Lc 10,42], disse Gesù Cristo a Marta preoccupata da troppe cose. Che ci gioveranno le ricchezze, gli onori, i piaceri se non ci salvassimo? Quid prodest homini, si mundum universum lucretur animae vero suae detrimentum patiat? [Mt 16,26]. Siate, anzi, perfetti, disse ancora Gesù, come è perfetto il Padre vostro Celeste [Mt 5,48]. Ma questa perfezione non si raggiunge di un tratto: bisogna cominciare da una virtù e poi lottare fino a quando si possederà. Virtù per virtù, con forza, pregando, lavorando: cogli esami di coscienza e con la vigilanza" (MSP, p. 61).

Si costata facilmente, perciò, che il *Mese a San Paolo* stabilisce uno stretto rapporto tra santità, conversione e metodo di vita e ribadisce questo tema nel primo punto della *Coroncina a San Paolo* (MSP, pp. 65-68). Si può dire che nel metodo di vita trova espressione quella ricerca della santità che nella conversione trova, allo stesso tempo, il suo costante punto di partenza e di verifica. Si noti inoltre che in *Appunti di Teologia Pastorale* e nel *Mese a San Paolo* santità-fede-pietà costituiscono un "unum" inseparabile.

2.3 – "Perfecti estote" (2 Cor 13,11): siate santi

In *Appunti di Teologia Pastorale*, presentando la pietà come una vita, Don Alberione descrive la dinamica dell'esperienza spirituale e afferma che lo "spirito illuminato dagli splendori della fede è il primo a entrare in azione".

Il *Mese a San Paolo* prende il suo avvio proprio dalla fede, considerata come "la prima e più fondamentale virtù [...] essendo il principio della vita cristiana" (MSP, p. 4). È interessante notare che nel *Quaderno* di Don Alberione la parola fede occorre 48 volte e tutto il campo semantico 73

volte. Nelle *Lettere di San Paolo* la parola fede occorre 246 volte. Facendo un certo calcolo la proporzione risulta quasi uguale tra i due documenti.

Per Don Alberione la fede e la pietà stanno alla base della vita cristiana, della vita e dell'opera di San Paolo e di ogni apostolo, in particolare quello della Buona Stampa:

“La vita spirituale, il fervore, lo zelo, la speranza, la carità di un cristiano dipendono dal grado di fede che egli ha. Chi ha vera fede opera miracoli: la fede vera trasporta i monti. [...] Ora: è proprio questa fede viva, profonda, sentita che possedeva San Paolo. Egli scriveva che il giusto vive di fede, ed egli fu giusto: e la fede la provava così profonda che sentiva il bisogno di comunicarla agli altri; e nell'epistola agli Ebrei sentiva il bisogno di farne l'elogio più sublime” (MSP 4).

Nella sua istruzione Don Alberione afferma che la fede, come quella di San Paolo, deve essere costante, coraggiosa, operosa ed è una grazia da chiedere ogni giorno. E come fondamento dello zelo la fede e la pietà devono essere alimentate costantemente, specialmente per mezzo della preghiera o delle pratiche di pietà.

Don Alberione, negli *Appunti di Teologia Pastorale*, seguendo da vicino anche l' *Esortazione al Clero*, di Pio X, traccia con sobrietà e profondità il quadro delle pratiche di pietà necessarie per alimentare la fede e la pietà dell'apostolo: la meditazione (pp. 12 ss.), la lettura spirituale (pp. 15 ss.), il breviario (pp. 18 ss.), la S. Messa (pp. 20 ss.), la visita al Santissimo Sacramento (pp. 23 ss.), l'esame di coscienza (pp. 26 ss.), la Confessione (pp. 27ss.), la devozione a Maria Santissima (pp. 30 ss), a San Giuseppe (pp. 31-32), all'Angelo Custode (pp. 32-33) e il paragrafo sulle Anime Purganti (p. 33).

Ulteriori insegnamenti su queste pratiche vengono impartiti nella terza parte degli *Appunti* che tratta, tra l'altro, della Confessione (pp. 164 ss.), della Comunione (pp. 198 ss.) e delle *'Funzioni'* (pp. 211ss.) come alcune delle opere proprie dello zelo sacerdotale. S'insiste sulla necessità di promuovere la varietà⁶⁰ o creatività costante e sui principali criteri perché il culto esterno del popolo di Dio sia fecondo, sia quello espresso nella liturgia che nelle pratiche devozionali.

A questi punti sulle pratiche di pietà degli *Appunti di Teologia Pastorale* va collegato il giorno ventesimosesto del *Mese a San Paolo*, dedicato al tema “Come pregare San Paolo” (MSP, pp. 69-71) e il diciottesimo giorno dedicato a “San Paolo apostolo colla preghiera: “Ai Colossesi raccomandava: Perseverate nella preghiera, pregate assieme anche per me, perché il Signore avvalori la mia parola a predicare il Vangelo” (MSP, p. 41).

La vita spirituale o pietà, alimentata dalla preghiera e dai sacramenti, si manifesta nella santità:

“San Paolo ebbe sempre innanzi a sé questo ideale altissimo che lo guidò in tutto: salvarsi, perfezionarsi, divenire santo, a costo pure dei più gravi sacrifici: dummodo consummem cursum meum [At 20,24]. E lo predicava agli altri: Perfecti estote (2 Cor. XIII - 11); siate santi. Diportiamoci in tutto [2Cor 6,4ss] con molta pazienza nelle tribulazioni, nelle angustie, nelle necessità, nelle battiture, nelle carceri, tra le sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni; colla castità, colla scienza, colla longanimità, colla mansuetudine, collo Spirito Santo, colla carità; con la parola della verità, colla virtù di Dio, colle armi della giustizia a destra ed a sinistra; per mezzo della gloria e dell'ignominia, dell'infamia e del buon nome; come seduttori, eppur veraci; come ignoti eppur conosciuti; come moribondi ed ecco che siamo vivi; quasi melanconici eppur sempre allegri; quasi mendichi, ma che

⁶⁰ “Nelle funzioni, per quanto lo permettono la liturgia, le leggi canoniche e sinodali, è molto importante cercare una certa varietà. La monotonia stanca e la stanchezza annoia i presenti e non attira gli assenti. Il culto esteriore è destinato pure ad agire sul sentimento: ora il sentimento si lascia eccitare assai più dalla varietà. Fra queste varietà si possono mettere: l'ora di adorazione, la Messa in cui dal pulpito si guidano i fedeli sul modo d'assistere, il canto vario, attraente, popolare, alcune funzioni particolari in occasione di funerali solenni, di carestia, di siccità, di guerra, d'una festa del Papa, d'un centenario, distribuzioni di premi catechistici, pellegrinaggi, ecc. Chi bada a questa cosa, delle occasioni ne trova ad ogni passo” (ATP2, pp. 211-212).

molti facciamo ricchi; quasi privi di tutto e possessori d'ogni cosa. Egli poi nella sua vita si adoperò specialmente ad acquistare la carità vera, che è paziente e benigna, che tutto sopporta [1Cor, 13,7] fino alla morte... Dominò il suo carattere, infrenò la sua ira, divenne forte come leone e mansueto come agnello” (MSP, p. 62).

2.4 – Le virtù dell’apostolo

Don Alberione afferma che le pratiche di pietà alimentano la vita spirituale e danno come frutto le virtù, che, insieme alla pietà, fanno parte del fondamento dello zelo.

Il terzo capitolo della prima parte di *Appunti di Teologia Pastorale* è dedicato alle virtù sacerdotali come frutti della pietà e tratta dell’obbedienza, della castità, dell’umiltà, della carità e dei segni di rilassamento.

È importante sottolineare che la sequenza conversione-metodo di vita-virtù che si trova in *Appunti di Teologia Pastorale* riscontra una perfetta corrispondenza nel *Mese a San Paolo*, specialmente nel commento alla *Coroncina a San Paolo*. Questa constatazione merita un approfondimento in quanto s’incrocia con uno dei passaggi del Memoriale di Padre Bortolini: “Paolo, modello della vita consacrata”.

Si osservi anzitutto che le sue asserzioni coincidono con una importante affermazione pubblicata da Don Alberione come il tema n. 23 da proporsi nell’Anno a San Paolo Apostolo: “«Vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus» (Gal., 2,20): Paolo esempio vivo nel religioso Paolino (La Coroncina)”.⁶¹

Merita riprendere qui questo primo commento alla *Coroncina a San Paolo* fatto dal Fondatore:

“Cinque sono le grazie che più ordinariamente si devono chiedere da un buon divoto di San Paolo. Cioè: la vittoria sulla passione principale, con l’acquisto della virtù contraria; lo spirito di povertà che San Paolo predicò e di cui diede esempio costante; l’obbedienza pronta e allegra in tutto; la castità secondo il nostro stato speciale; lo zelo per la salvezza delle anime, che si può esercitare in varie forme. Ora queste grazie si chiedono appunto nelle cinque brevi preghiere di quella coroncina.

Entrando poi a parlare di queste brevi preghiere: osserviamo che in esse vi sono sempre tre pensieri. Un pensiero di lode a Dio, un altro di ammirazione verso l’Apostolo, un terzo di supplica per noi. – La lode a Dio va sempre data essendo Egli il padrone, il principio ed il fine di ogni cosa: il principio ed il fine quindi anche di quanto di meraviglioso vi è in San Paolo. – L’ammirazione verso San Paolo è giusta e doverosa, perché con questo ci inchiniamo innanzi ad un sole di scienza ed a un eroe di virtù. – La supplica per noi è facile comprendere quanto sia utile nelle nostre misere condizioni.

Venendo a ciascuno dei pensieri espressi in queste preghiere, risplende meglio la sua bellezza ed il suo valore. Infatti: 1. Nella prima preghiera benediciamo il Signore per il miracolo operato nel convertire San Paolo: ammiriamo l’Apostolo per la sua docilità alla grazia di Dio: chiediamo di convertirci ogni giorno dal nostro difetto principale. 2. Nella seconda preghiera benediciamo il Signore d’aver dato a noi in San Paolo un maestro perfetto nella bella virtù, lieti ammiriamo l’Apostolo per i suoi insegnamenti, attratti dal profumo delle sue virtù lo preghiamo ad ottenerci la grazia di seguirlo. 3. Nella terza preghiera lodiamo il Signore per avere dato a San Paolo una perfetta obbedienza, ammiriamo l’Apostolo come modello perfetto in questa virtù e lo preghiamo a farci partecipi di essa. 4. Nella quarta preghiera lodiamo Dio per avere innamorato così San Paolo dei beni del cielo da staccarlo da quelli della terra, ammiriamo l’Apostolo per la sua povertà di spirito, chiediamo per sua intercessione la medesima virtù. 5. Nella quinta preghiera benediciamo il Signore che diede a San Paolo tanto zelo, ammiriamo le fatiche apostoliche di lui, domandiamo di poterlo seguire almeno da lontano” (MSP, pp. 65-68).

⁶¹ G. ALBERIONE, *San Paolo*, Febbraio 1957, p. 2.

2.5 – La scienza dell’apostolo

Don Alberione afferma con entusiasmo: ‘L’ammirazione verso San Paolo è giusta e doverosa, perché con questo ci inchiniamo innanzi ad un sole di scienza ed a un eroe di virtù’.

Lo studio di *Appunti di Teologia Pastorale* mostra con ampiezza l’importanza anche della scienza o dello studio come fondamento dello zelo.

Nel quarto capitolo della prima parte, Don Alberione riassume i principali punti riguardanti il tema dello studio nella vita sacerdotale, e, dopo aver insistito sull’importanza e sullo scopo dello studio sacerdotale, avverte sul giusto equilibrio tra studio e ministero e raccomanda:

“Del resto: occorre studiare sempre, anche quando non si aspira a divenir parroci, anche quando lo si è già, anche quando si è semplici cappellani, anche quando si è già vecchi. Giacché in ogni tempo si è soggetti a dimenticare, giacché sempre si ha il dovere di vivere cogli uomini d’oggi, conoscere i bisogni ed i rimedi nuovi, se pure si ama di far del bene” (ATP2, p. 54).

Tra le materie da scegliere Don Alberione indica come necessarie la Teologia dogmatica e morale e richiama l’attenzione allo studio della Sacra Scrittura:

“È pure necessario ad ogni Sacerdote lo studio della *S. Scrittura*: perché è il libro più bello, di Dio! sta agli altri libri come il sole alla lucciola, come l’Eucaristia ad un’immagine di Gesù! perché è la parola che nella predicazione attrae più l’attenzione ed ha maggior efficacia; perché, se uno ne leggerà almeno qualche versetto ogni dì, prenderà lo spirito di giudicare più soprannaturalmente delle cose umane” (ATP2, p. 56).

Quanto alle materie consigliate, oltre a tutto ciò che serve a far fiorire e fruttare le opere di zelo, Don Alberione indica alcune opere dei Padri e fa una interessante indicazione sulla Storia ecclesiastica:

“Storia ecclesiastica, specialmente sulle questioni più dibattute: per es.: Galileo, l’Inquisizione, storia del modernismo, ecc... la massoneria, il liberalismo, le associazioni del medio evo, la rivoluzione francese, ecc.” (ATP2, p. 57).

2.6 – I mezzi necessari all’esistenza e all’apostolato

Commentando il quarto punto della Coroncina, Don Alberione afferma: “Nella quarta preghiera lodiamo Dio per avere innamorato così San Paolo dei beni del cielo da staccarlo da quelli della terra, ammiriamo l’Apostolo per la sua povertà di spirito, chiediamo per sua intercessione la medesima virtù”.

Nel capitolo di *Appunti di Teologia Pastorale* riguardante l’amministrazione dei beni materiali, Don Alberione fa una considerazione pertinente con il suo modo di intendere la povertà nella Famiglia Paolina:

“Il Sacerdote anche nell’amministrazione dei beni non può dimenticarsi d’essere salvatore d’anime: alcune distinzioni non possono giovare in pratica. E come nella sua pietà e nel suo studio così in questo anzitutto e soprattutto [vale] il principio: *Salus animarum suprema lex*. Egli deve fare ciò che salva le anime, lasciare ciò che le danneggia. Secondo questo criterio sono formulate le leggi ecclesiastiche circa i beni materiali dei sacerdoti: secondo il medesimo criterio dev’essere interpretate: secondo esso ancora il Sacerdote sarà ora alquanto generoso ed ora alquanto più economico” (ATP2, pp. 62-63).

3. Per far vivere una vita nuova

Posto il fondamento dello zelo nella prima parte di *Appunti di Teologia Pastorale*, Don Alberione ne applica le acquisizioni per descrivere, nei quattro preziosi capitoli della seconda parte, l’azione

pastorale. Tracciata la fisionomia del Pastore santo ne applica i tratti nella descrizione di un'autentica Pastorale.

Per i fini del presente memoriale e per illuminare gli insegnamenti del *Mese a San Paolo* basta riecheggiarne qui alcune delle pagine di grande interesse.

Se nella prima parte Don Alberione afferma che la spiritualità o pietà è una vita, nella seconda parte inizia le sue considerazioni servendosi della definizione data dallo Swoboda all'azione pastorale e la commenta nei termini della comunicazione di una vita nuova, unificata in Cristo:

Che sia. – È l'azione di Gesù Cristo e della sua Chiesa, esercitata dal sacerdozio per la salvezza delle anime. È quel ministero stesso che Gesù Cristo un giorno volle esercitare nella Palestina: *Veni ut vitam habeant et abundantius habeant*, ed ora vuole adempito da quelli cui disse: *Sicut misit me Pater et ego mitto vos*. Essa mira a far sì che il pensiero umano, la scienza, la filosofia, ecc., siano cristiani: essa mira a far cristiani i desideri, gli affetti, la volontà, le opere tutte dell'uomo; essa tutto vuol innalzare e santificare... E questo perché? Per giungere a quel luogo che Gesù Cristo ha preparato a ciascuno: *Vado parare vobis locum*. Di qui si vede che l'azione pastorale mira a far vivere negli uomini il cristianesimo: a far l'uomo cristiano nella mente, nel cuore, nelle opere. Il cristianesimo non è un complesso di cerimonie, di atti esterni, di inchini, ecc., è *una vita nuova*. Esso prende l'uomo, lo integra, lo consacra quasi (ATP2, p. 81).

Ancora sulle orme dello Swoboda Don Alberione indica quattro principi per regolare l'azione pastorale: a) Azione concorde, b) Contatto personale, c) Aver di mira portare gradatamente il popolo ai SS. Sacramenti, d) Avere di mira tutta la massa del popolo.

Ciò che Don Alberione afferma sull'azione concorde o sull'affiatamento richiama al clima che regnava nella Casa nel 1918 – tra i sanpaolini e il Padre come direbbe il Giaccardo – e a quel “*Congregavit nos in unum*” dell’ *Abundantes divitiae gratiae suae*:

a) *Azione concorde*. Chi ha pratica può subito conoscere il senso, l'ampiezza e la necessità di questo principio. [...] È vero che quanti lavorano nella parrocchia, siano individui o associazioni, sacerdoti o laici, devono essere favoriti di una certa libertà d'azione: ma è pur vero che il parroco è il motore: è pur vero che il parroco deve avere il triplice ufficio di *eccitare all'azione, averne l'alta sorveglianza, dirigere tutto allo scopo suo finale di far cristiani e salvare i parrocchiani*. Che se non si verifica questa concordia, con prudenza procurata dal parroco, si avrà il brutto spettacolo d'un campo dove mille operai si affaticano, si incagliano, distruggono l'uno all'altro le opere compiute; le anime non saranno aiutate o aiutate male. Ad ottenerla molti sono i mezzi: ma nulla più giova che *l'affiatamento*: finché gli uomini non si parlano, non si comunicano le proprie idee, i propri sentimenti, potranno molto facilmente combattersi in quelle cose stesse in cui convengono” (ATP2, pp. 82-83).

Si possono ritenere come una risonanza del principio dell'azione concorde queste affermazioni del *Mese a San Paolo*: “Già al tempo di San Paolo ma specialmente oggi l'organizzazione è l'opera delle opere: l'unione fa la forza. Mille volontà disorganizzate non hanno il potere di dieci uomini uniti assieme” (MSP, p.51).

Nelle considerazioni su San Paolo come apostolo colle opere, Alberione afferma: “San Paolo nel suo ardente zelo per la religione cristiana seppe moltiplicare le industrie e le sue opere, facendosi tutto a tutti per tutto salvare” (MSP, p. 50). Anche se la citazione diventa un po' lunga, merita di essere riportata qui la pagina di *Appunti di Teologia Pastorale* sulla necessità di rivolgere l'azione pastorale a tutto il popolo:

“d) Avere di mira tutta la massa del popolo. In troppi luoghi, specialmente della Francia, si lamenta questo gravissimo inconveniente nella cura pastorale: il parroco non si occupa che d'un piccolo gruppo d'anime devote, dei ritiri, ospizi, ospedali. Queste poche anime lo

trattengono lunghissime ore al confessionale, visitano per mille bagatelle o pettegolezzi ad ogni istante il parroco, lo invitano spesso in casa loro: e questo sarà forse anche accompagnato dall'invidia e da mormorazioni degli uni verso gli altri. Ed intanto vi è un gran numero d'anime, specialmente le più bisognose, che o non conoscono affatto il parroco, o non lo conoscono che di nome o di vista: sono la massa operaia, la massa lavoratrice, sono il ceto cosiddetto colto, sono i signori, sono i poveri più disgraziati, sono forse quelli a cui Gesù Cristo si sarebbe accostato di più. Prevenzioni inveterate causano tanto male: o si crede che l'operaio, il lavoratore, l'istruito siano naturalmente portati ad odiare la religione; o ci si è abituati a prendere quelli che ci vengono tra i piedi e non a correre appresso alla pecorella smarrita; o si è fatto l'abito alla vita comoda di non voler incontrare difficoltà, lotte, dispiaceri per il trionfo della religione. Chi non si sente il coraggio di lavorare ad ogni costo sulla massa, ad affrontare con calma, ma fermezza, le difficoltà di questa impresa, a tener fermo innanzi a chi ne critica lo zelo prudente, ecc., si potrà dire che avesse le doti e quindi l'attitudine e la vocazione a parroco? Il parroco è pastore di tutti: deve pure lasciare le novantanove pecorelle sicure per rintracciare l'unica smarrita: quanto più quando le pecorelle sicure sono un *pusillus grex* e le smarrite sono le più numerose. Il parroco si terrà quindi sempre presenti tutte le varie classi di cui si compone la sua parrocchia: spesso pregherà, penserà, studierà per i più ritrosi e, come buon padre, provvederà maggiormente ai figli più bisognosi e, come buon medico, curerà meglio gli infermi più gravi: «Veni salvum facere quod perierat» (ATP2, pp. 86-87).

In questa stessa pagina Don Alberione dà un'indicazione: "Se qualcuno li volesse vedere esposti ampiamente e magistralmente non avrebbe che a leggere la stupenda opera di Mons. Swoboda". Si può ricordare qui l'allusione che si trova nel *Mese a San Paolo* alla pastorale nelle grandi città:

"Nelle sue peregrinazioni cercava sempre le grandi città, le più colte e commerciali, dove stabiliva un nucleo di fedeli che fossero come un focolare ed un centro da cui la fede si spargesse tutto all'intorno: come Efeso, Atene, Corinto, Filippi, Antiochia, Roma" (MSP, p. 28).

Per la sua sintonia con il principio della sana modernità e di una pastorale secondo i bisogni dell'attualità non si può tralasciare la citazione di questa pagina:

"Inoltre: mostrarsi sempre amico del vero progresso anche materiale, non opponendosi, anzi favorendo, moderatamente, le buone iniziative: impianti telefonici, elettrici, linee tranviarie, ecc. Il mondo cammina a dispetto dei *laudatores temporis anteacti...* e il Sacerdote che assume una posizione contraria a queste buone novità perderebbe la stima e l'affetto del popolo e più del ceto colto. – Mostrarsi pure amico dell'istruzione popolare e della scienza. È grave sconvenienza che il Sacerdote spari così spesso degli avvocati, dei medici, dei maestri, ecc.: che mostri disgusto perché vien istituita una nuova classe, una nuova scuola, perché il popolo legge, perché oggi tutti sanno, ecc.: tanto più se portasse come ragione che tutto ciò allontana dalla religione. Che dunque la religione sia nemica della scienza? Che dunque chi è istruito naturalmente sia irreligioso? No: è piuttosto che moltiplicandosi i pericoli conviene moltiplicare i buoni mezzi: giova cercare il modo di far servire il sapere alla religione: giova accrescere l'istruzione religiosa. Se il popolo legge, occorre dargli buone letture" (ATP2, p. 91).

In sintonia con queste pagine di *Appunti di Teologia Pastorale* si può ricordare nel *Mese a San Paolo* tutta l'istruzione del sedicesimo giorno su "San Paolo Apostolo della Buona Stampa". Ecco un brano che, tra l'altro, riporta la classica affermazione attribuita al Ketteler:

"Mons. Ketteler scrisse che se San Paolo tornasse al mondo si farebbe giornalista: e certo si è che si apprenderebbe al mezzo migliore per far del bene: e questo oggi è la stampa. Ma

noi quanta comodità abbiamo di esercitare questo apostolato! Si può scrivere, si può comporre, si può stampare, si può diffondere, si può far leggere, si possono togliere di mano giornali e libri pericolosi.

Che cosa è possibile a noi? nelle nostre circostanze speciali di vita? Importa di far bene, quanto si può tutto quello che si può. Vi è chi dà offerte, vi è chi si spoglia del suo patrimonio, vi è chi fa dei sacrifici, vi è chi lavora con tutto il fervore del suo spirito, vi è chi consuma la sua vita per la buona stampa. E noi che facciamo? e come facciamo?” (MSP, p. 35).

4. Por mano alle opere dello zelo

La terza parte degli *Appunti di Teologia Pastorale*, su alcune opere particolari proprie dello zelo sacerdotale, ha come chiave di interpretazione la terza fase del dinamismo della vita spirituale così descritta da Don Alberione: “La volontà poi sotto l’influsso della grazia prende risoluzioni più forti, opera più vigorosamente. Allora ne appaiono gli effetti esterni: il carattere si addolcisce, le parole risentono della carità soprannaturale, le mani son più pronte allo zelo; ed ecco i frutti: le opere” (ATP2, p. 7). In sintesi, si tratta finalmente di considerare all’opera l’apostolo: le parole risentono della carità, le mani sono più pronte a dare i frutti con le opere dello zelo.

Sono nove i capitoli che compongono questa terza parte e trattano dei sacramenti della Confessione e della Comunione, della Liturgia, della Predicazione, del Catechismo, delle Devozioni, della Azione cattolica e delle sue opere, delle vocazioni religiose, della organizzazione delle feste e della costruzione delle chiese.

Il nostro memoriale si limita ad accennare qualcosa sulla predicazione e sulle opere dell’Azione cattolica.

L’interessantissimo capitolo sulla predicazione si apre con questa bella pagina sulla necessità del ministero della Parola:

“La predicazione, come fu il ministero principale pel Divin Salvatore, così doveva pur esserlo per gli apostoli e i loro discendenti: *Euntes, docete omnes gentes.* Che se si dà uno sguardo al Vangelo, agli Atti degli Apostoli, alle lettere, alla storia ecclesiastica dei primi secoli, vien spontanea la domanda: ma dunque il prete, l’apostolo, Gesù Cristo sono predicatori e quasi null’altro che predicatori? Ma dunque tanti sacerdoti che riducono il loro ministero alla Messa, a poche benedizioni, a poco studio, ecc... non sono *veri preti*? Non voglio dare una risposta.

Nella Chiesa militante, figura della Chiesa trionfante, vi sono molte mansioni: e vi devono pur essere sacerdoti che si occupino di altre cose. Ma sta intanto che ogni sacerdote deve predicare per quanto può, che pel sacerdozio in generale la prima delle occupazioni è la predicazione: che alcuni, non occupandosi di tal ministero pure potendolo, non si possono dire veri sacerdoti, *nel senso formale della parola*: poiché ciò che Gesù Cristo ordinò sovra ogni altra cosa agli Apostoli fu il predicare. Ciò può ferire alcuno, ma per ciò non sarà men vero.

E perché la predicazione ha tale importanza? Perché è il mezzo ordinario di propagare e conservare la fede nel mondo: *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi.*

E perciò saranno sempre norma d’ogni sacerdote le parole di S. Paolo: *Predica verbum, insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa, in omni patientia et doctrina.* I santi Padri dedicarono ad essa gran parte delle loro energie e dopo di essi i sacerdoti santi non tralasciarono mai di spandere la divina parola in tutte le occasioni. Togliamo la predicazione e perirà il cristianesimo, come tolto il seme non vi saranno più le piante: *Semen est verbum Dei.*

Essa è ancora più importante oggi: stante la massima facilità in cui si trova il popolo di sentire tanti errori: e S. Antonino dice: *La predicazione della divina parola è il primo e più necessario ministero della Chiesa in ogni tempo: ma specialmente quando si dilata*

l'errore e trionfa l'iniquità, quando impallidisce la fede e si raffredda la carità" (ATP2, pp. 240-241).

È anche molto bella l'istruzione del diciannovesimo giorno del *Mese a San Paolo* su "San Paolo apostolo della parola" che fa ecco a questa pagina degli *Appunti di Teologia Pastorale*:

"1. San Paolo dice chiaramente e per regola generale: *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* [Rm 10,17]: la fede vien dall'udire la parola del vangelo. Ora questo è il grande mezzo usato da Nostro Signore Gesù Cristo che impiegò tre anni nella predicazione della divina parola: questo è il grande mezzo usato dagli Apostoli che si diedero con tutto il fervore del loro spirito ad evangelizzare il mondo. E si comprende: le verità evangeliche annunziate a viva voce parlano alla mente, al cuore, ai sensi, a tutto l'uomo e Gesù Cristo istituì la predicazione come il mezzo ordinario per la diffusione del vangelo: Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura: chi crederà e sarà battezzato sarà salvo. Perciò la Chiesa ebbe sempre gran cura di promuovere prediche, istruzioni popolari, conferenze religiose, catechismi, meditazioni, spiegazioni del Vangelo, ecc.

2. Ed è qui dove maggiormente risplende lo zelo di San Paolo. Il suo dire era sempre adatto agli uditori, pieno di calore, convincente, penetrante, sebbene semplice nella sua sublimità ed alieno da vani ornamenti rettorici. [...]

Sant'Anselmo parlando della sua predicazione dice: San Paolo corse dal Mar Rosso all'Atlantico portando ovunque la luce della verità. Egli fu come il sole che illumina tutto il mondo: sicché piuttosto si può dire che a Paolo mancarono il mondo e popoli da convertire che non sia mancato Paolo ad alcuno. Questa è la misura del suo zelo. San Giovanni Crisostomo, devoto assai di San Paolo, diceva che era suo ardente desiderio di vedere dal pulpito San Paolo, perché a paragone di lui sarebbero apparsi languidi e freddi gli oratori dell'antichità. La Chiesa dice: «*Deus qui multitudinem gentium beati Pauli Apostoli praedicatione docuisti ecc.* ». E altrove: «*Sancte Paule Apostole, praedicator veritatis, et Doctor gentium...*» (MSP, pp. 45-46).

Don Alberione indica tre doti del predicatore: retta intenzione, zelo e preparazione. Lo zelo costituisce come la tempra di ogni parte degli *Appunti di Teologia Pastorale*, e questa dote viene presentata con particolare vigore:

"2° **Zelo**. È figlio primogenito della carità verso Dio e verso il prossimo: esso è che informa e dà vita a tutte l'altre doti del predicatore. Esso è di un'efficacia somma: *Datemi dieci sacerdoti di spirito* (e chi ha spirito ha pur vero zelo) diceva S. Filippo, *e vi do convertito il mondo*. – *La carità*, dice il Mullois, *ecco la prima e la più essenziale regola di eloquenza: in questo specialmente consiste la forza del vangelo, la vita e l'efficacia della parola e la magia, direi, dell'eloquenza. Chi è caldo di zelo scuote, accende, illumina, commuove, converte: chi è freddo, è un bronzo che suona, ma non padroneggia l'anime*.

Chi è caldo di zelo ha tenerezza, ha grida di dolore, accenti lamentevoli, suppliche affettuose: chi è freddo non sa che portare la lettera della legge, la freddezza del raziocinio. Chi è caldo di zelo è un sole che scioglie i ghiacciai, fa nascere a nuova vita la natura: chi è freddo potrà pure convincere, ma non opererà conversioni!" (ATP2, pp. 244-245).

Quanto stava a cuore a Don Alberione formare allo zelo lo dimostra il fatto che il quinto punto della Coroncina a San Paolo è dedicato allo zelo e nel *Mese a San Paolo* cinque istruzioni svolgono i tipi di apostolato enunciati nel quinto punto e altre tre istruzioni sono dedicate direttamente a questo tema (13°, 14° e 15° giorno). La prima di queste istruzioni presenta tre qualità dello zelo:

"Le qualità intrinseche dello zelo vero sono queste: esso è ardente, prudente, instancabile. E' ardente: perché quando nasce in un cuore e vi cresce, si trasforma come in una passione; e a questo punto l'apostolo giunge al massimo di sua forza essendo tutta la sua anima

assorbita ed anche il corpo e le passioni assorbiti da questa passione che gli fa dire: Da mihi animas, coetera tolle: coetera, cioè tutto il rimanente, fosse pure la vita. – E' prudente: perché avendo di mira soltanto le anime e nessun'altra cosa dispone tutto con peso, numero e misura: in modo che maggior copia di anime siano salve. – Instancabile: giacché esso è sostenuto dalla grazia dello Spirito Santo, sa tutti gli insuccessi attribuire alla propria debolezza e miseria e accettarli come occasioni di meriti. Le ripulse, gli insulti, gli scherni, le calunnie, le persecuzioni non lo arrestano: non vede neppur più le fatiche; tutto è nulla! Purché salvi le anime, diceva San Paolo E che più bello di questo, esclamava un santo missionario, che abbandonare tutto, volare sulle spiagge inospitali, salvare un'anima e ricevere la corona del martirio?" (MSP, p. 21).

Giungendo finalmente a presentare le opere dello zelo sacerdotale Don Alberione riassume le questioni di attualità affrontate da Leone XIII e da Pio X e presenta l'azione cattolica e le sue opere, tra le quali anche quella delle donne cattoliche. Nel *Mese a San Paolo* Don Alberione ne fa l'elenco nell'istruzione del ventesimo giorno su "San Paolo Apostolo colle opere":

“Lo zelo per la salvezza delle anime ha fatto ideare ai veri apostoli ed anche realizzare tante opere che aiutano il clero e la predicazione, la buona propaganda. Così ai nostri giorni sono sorte: l'Opera della propagazione della fede e l'Opera della Santa Infanzia per la diffusione del Vangelo in tutto il mondo; l'Opera detta la Crociata per i moribondi che si propone di ottenere le grazie necessarie per i moribondi; l'Unione Popolare che ha lo scopo di dirigere e coordinare la lotta dei cattolici contro la coalizione dei socialisti, anarchici, liberali, massoni; la Unione Elettorale che deve portare al Governo, alla Provincia ed al Comune uomini di coscienza retta; l'Unione Gioventù Cattolica che tende a preservare dalla corruzione tanti giovani; l'Unione delle Donne Cattoliche che lavora alla formazione del carattere cristiano nella donna; l'Unione Economica che vuol salvare dagli strozzini e dal socialismo le forze democratiche e popolari; la Pia Unione per la Comunione frequente, l'Obolo di San Pietro ecc. ecc.” (MSP, p. 49).

“Vi ho generato alla grazia del vangelo”

Al termine di questo memoriale più che conclusioni si impone una indicazione fondamentale: si tratta solo dell'inizio di un lavoro per presentare il Beato Giacomo Alberione come espressione di “San Paolo oggi vivente”. Riprendendo l'immagine iniziale del ponte si può dire che si intravede qualcosa del primo pilastro, situato nel 1918. Allo stesso tempo si prospetta la necessità e l'urgenza di adoperarsi perché l'allestimento di questo ponte-memoriale progredisca, perché la Famiglia Paolina, avendo varcato il ventesimo secolo, possa protendersi verso il nuovo millennio più efficacemente rivestita dalla consegna carismatica di “essere San Paolo oggi vivente”.

La stesura di questo memoriale su Don Alberione e la ricerca sulla quale si basa portavano “in pectore” il desiderio di accogliere e assecondare con alcuni apporti il memoriale di Paolo presentato da Padre José Bortolini. Come il suo, questo contributo vuol essere una condivisione fraterna aperta al dialogo ed ai suggerimenti.

Avvicinarsi al cammino dell'Alberione giovane e leggere il *Mese a San Paolo*, rivolto ai giovani, alla luce di *Appunti di Teologia Pastorale* è stato un tentativo di leggere con attenzione i documenti, ma con gli occhi della mente e del cuore rivolti alla persona del loro autore. Anzi, dando ascolto e affidandosi alla conduzione del Beato Alberione attraverso il *Mese a San Paolo* sembra che, pian piano, si assista ad una dissolvenza incrociata nella quale il Fondatore si fa discretamente vivo ma indicando la presenza di San Paolo che ci ama:

Ogni padre ama i suoi figli: ogni apostolo coloro che egli ha evangelizzato: ogni maestro i suoi scolari. Ora San Paolo è il nostro padre perché egli è speciale nostro patrono; noi l'abbiamo scelto come padre di adozione, ed egli ci ha accettati come figli adottivi: ed ai suoi figli vuole far da padre, giacché ai fedeli di una delle Chiese da lui fondate scriveva:

Ricordatevi, ancorché aveste tanti maestri, io solo sono il vostro padre, perché vi ho generato alla grazia del vangelo. San Paolo è l'apostolo tutto infocato d'amore per le anime: già su questa terra egli viveva per esse e le sue lettere sono ripiene delle più tenere espressioni di affetto. Ora noi siamo istruiti da lui. La dottrina che imparate è dottrina sua: ciò che vi vien detto è quasi sempre tratto dalle sue Lettere; egli ci ammaestra collo splendore dei suoi esempi. Quanto affetto dunque non ci porta dal paradiso?!

Occorre anche notare che per noi in particolare ha un cuore tutto speciale: egli ci ama perché vogliamo imitarlo nel salvare anime: ora questo è proprio quanto egli desidera di più: nulla, anche ora in cielo, dopo la gloria di Dio, entra più nei suoi desideri. Anzi perché noi per salvare anime scegliamo lo strumento più efficace, quello della stampa, Egli ci benedice in particolar maniera. Quindi egli dal paradiso ci guarda con tenerezza, si può dire che vive con noi, in mezzo a noi; sente tutti i palpiti del cuore, osserva tutti i nostri desideri, partecipa alle piccole battaglie del nostro cuore, veglia su di noi nei pericoli, ci conforta nelle pene, ci ottiene dal Signore infinite grazie, allevia i nostri dolori, ci provvede del necessario alimento, muove tanti cuori a beneficarci. – Che consolazione è per noi questa: siamo poveri e peccatori, non meriteremmo dal Signore che castighi: ma fra noi e il Signore vi è un gran santo che perora la nostra causa, che ci difende, che intercede, che pensa a noi più che noi non possiamo pensare a noi stessi. San Paolo ha un occhio scrutatore, sguardi vivaci, quasi impetuosi: ma in fondo sono pieni di quell'affetto robusto e profondo che gli faceva scrivere: Vorrei dare la vita per voi. Oh! che consolazione! San Paolo ci ama, anzi è per noi, tutto interessato per noi! (MSP, pp. 57-59).